

483.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 1° LUGLIO 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedi	24325
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	24345
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Riordinamento e ammodernamento dell'arsenale della marina militare in Taranto (2588)	24346
PRESIDENTE	24346
ABATE	24346
CAIATI	24360
D'IPPOLITO	24349, 24360
GUADALUPI, <i>Sottosegretario di Stato per difesa</i>	24351, 24353, 24356
LEONE RAFFAELE, <i>Relatore</i>	24355
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	24345
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	24325
CANTALUPO	24339
CARIGLIA	24338
CATTANI	24334
DELFINO	24342
FANFANI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	24326, 24345
LA MALFA	24344
LUZZATTO	24332
PAJETTA	24328
ZACCAGNINI	24337
Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)	24325

La seduta comincia alle 9.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 24 giugno 1966.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bova, Buzzetti, Negrari e Semeraro. (*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo che la Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, le determinazioni e le relative relazioni della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Opera nazionale per i pensionati d'Italia, per l'esercizio 1964, e sulla gestione finanziaria del Comitato nazionale italiano per il collegamento tra il Governo italiano e l'organizzazione delle nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura (F.A.O.), per gli esercizi 1961-62 e 1962-63 (Doc. XIII, n. 1). I documenti saranno stampati e distribuiti.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Longo, Alicata, Ingrao e Pajetta, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « sui criminali attacchi compiuti da aerei statunitensi contro i sobborghi di Hanoi e il porto di Haiphong, attacchi che segnano una nuova, gravissima tappa dell'aggressione degli U.S.A. contro la libera repubblica del Vietnam del nord e che minacciano di far scoppiare un conflitto ge-

nerale; per sapere se sia vero che il governo degli U.S.A. ha preventivamente informato i paesi membri del patto atlantico della sua iniziativa e, in tal caso, per sapere se il Governo italiano ha manifestato la sua opposizione oppure ha dissociato le sue responsabilità, come ha fatto il governo inglese; e per sapere, infine, se il Governo italiano ritenga urgente e necessario esprimere pubblicamente una condanna del criminoso gesto statunitense, l'allarme dell'Italia per il pericolo che dalla aggressione americana viene alla pace del mondo, l'esigenza di avviare un negoziato che sia fondato sul pieno rispetto degli accordi di Ginevra e che abbia fra gli interlocutori necessari il Fronte nazionale di liberazione, essenziale protagonista della lotta per l'indipendenza e per la libertà del Vietnam del sud » (4148);

Luzzatto, Vecchietti, Basso, Valori, Cacciatore, Pigni, Alini e Minasi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali passi abbiano compiuto e intendano compiere per esprimere al governo degli Stati Uniti d'America la sdegnata vigorosa protesta del popolo italiano contro il bombardamento delle città di Hanoi e di Haiphong nella repubblica democratica del Vietnam, che ieri aerei americani hanno compiuto, aggravando ulteriormente l'aggressione contro il popolo vietnamita, aggravando la minaccia della estensione della aggressione americana, portando allo estremo limite la cosiddetta *escalation*; per conoscere quali passi abbiano compiuto ed intendano compiere per sollecitare il governo degli Stati Uniti a cessare il bombardamento del Vietnam e a por fine all'intervento armato contro il popolo vietnamita; per conoscere, infine, in riferimento alle dichiarazioni dei dirigenti americani Robert McNamara e Marshall Wright, riportate dalla stampa odierna, se il Governo italiano sia stato preventivamente informato dal governo americano di questa brutale e gravissima estensione della sua guerra, e in tal caso quale risposta abbia dato; se e quali altri governi siano stati preventivamente informati, e se il Governo italiano sia stato informato delle loro risposte e, in particolare, della posizione assunta dal governo britannico » (4149);

Ferri Mauro, De Martino, Cattani, Lombardi Riccardo, Di Primio, De Pascalis e Guerrini Giorgio, al ministro degli affari esteri, « per sapere, di fronte ai rischi della continuazione e dell'aggravamento della guerra nel Vietnam verificatosi con l'estensione dei

bombardamenti a Hanoi e ad Haiphong, quale azione stia svolgendo il Governo per evitare l'ulteriore inasprimento del conflitto e per ottenere la convocazione della conferenza di Ginevra, solo mezzo per arrivare ad una soluzione negoziata e alla fine di ogni ingerenza militare straniera » (4150);

Zaccagnini, Piccoli, Martino Edoardo, Storchi, Russo Spena, Russo Carlo, Folchi e Toros, al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali informazioni il Governo sia in grado di fornire sulle circostanze che hanno portato all'attuale aggravamento della situazione militare nel Vietnam; e quali iniziative ritenga di poter prendere in accordo con gli alleati per avviare il conflitto ad una soluzione che risponda all'ansiosa attesa di pace dei popoli » (4151);

Cariglia, Tanassi ed Ariosto, al ministro degli affari esteri, « per sapere se e quali nuove iniziative intenda prendere per favorire una soluzione negoziata del conflitto vietnamita, soluzione che gli interroganti ritengono essere l'unica possibile per riportare la pace in quella tormentata regione » (4152);

Cantalupo e Goehring, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere se e quali informazioni posseggano sui bombardamenti da parte americana di zone belliche periferiche ad Hanoi, e quali deduzioni credano di poterne trarre sul piano della situazione politica in essere nel sud-est asiatico » (4153);

Delfino, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere le valutazioni del Governo sugli sviluppi della guerra nel Vietnam in seguito al bombardamento aereo di Hanoi » (4155);

La Malfa, Montanti e Melis, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere se, in relazione all'aggravamento della situazione nel Vietnam, il Governo veda la possibilità di una ripida ed energica ripresa di contatti internazionali per una soluzione pacifica di tale grave situazione e quali contributi esso può dare al raggiungimento di questo scopo di pace » (4156).

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'insieme delle interrogazioni chiede in sostanza tre cose: 1) se il Governo italiano sia stato avvertito. e

quando, dal governo degli Stati Uniti circa i bombardamenti iniziati il 29 giugno nelle immediate vicinanze di Hanoi, Haiphong e Do Song; 2) quale sia stata la reazione italiana alle presupposte informazioni; 3) che cosa faccia ed intenda fare il Governo italiano per facilitare la soluzione pacifica del conflitto che si va aggravando.

Quanto alla prima questione, informo la Camera che nessun preavviso è pervenuto al Governo italiano dal governo americano circa i bombardamenti ricordati. Da un telegramma pervenuto a Roma nelle primissime ore di ieri, 30 giugno, risulta che, nel corso della riunione dei rappresentanti permanenti dell'alleanza atlantica avvenuta a Parigi mercoledì 29 giugno, il rappresentante americano aveva indicato le ragioni per le quali il governo degli Stati Uniti aveva esteso i bombardamenti nelle zone predette, ragioni esposte in pubbliche dichiarazioni dal segretario alla difesa McNamara. Uguale spiegazione ieri mattina, 30 giugno, il consigliere dell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma si era recato a dare al ministro degli affari esteri.

La mancanza di preannuncio delle azioni decise — e vengo al secondo oggetto delle interrogazioni — ha impedito al Governo italiano di esprimere in anticipo il suo punto di vista.

Il diplomatico italiano che nella mattina di ieri riceveva alla Farnesina le ricordate informazioni sugli avvenimenti non ha mancato di partecipare al diplomatico americano le preoccupazioni che avvenimenti impicanti gravi rischi suscitano anche negli alleati degli alleati degli Stati Uniti, nonché di segnalare la reazione dell'opinione pubblica italiana alla notizia dei nuovi bombardamenti.

Al termine della stessa mattina di ieri 30 giugno, partecipando insieme col segretario generale U-Thant a Torino ad una riunione dei rappresentanti delle Nazioni Unite in tutti i paesi in via di sviluppo, dopo aver sottolineato l'importanza dell'assistenza e degli interventi per il progresso, aggiungevo che essa però non poteva bastare. Proprio recentissime notizie — e alludevo a quelle sul Vietnam — ci avvertivano che ogni uomo, ogni *leader*, ogni governo, ogni nazione non devono rinunciare a ricercare pacifiche soluzioni a gravi problemi tuttora aperti. E aggiungevo che se l'opera delle Nazioni Unite non era sempre facile, quello che non poteva fare l'organizzazione doveva essere tentato da quanti nelle Nazioni Unite e per le Nazioni Unite lavorano. E la conseguenza della storia recente e della cronaca d'oggi mi consentiva di soggiungere

che, se qualche cosa era stata fatta in passato, qualche cosa si stava facendo anche al presente. Le difficoltà non dovevano scoraggiare, anzi, in presenza di esse, si doveva persistere a ricercare e a segnalare le vie della pace sino a farla tornare ad essere garante di progresso per tutti i popoli nella giustizia e nella libertà.

A conclusione delle ricordate parole, come ministro degli esteri, potevo assicurare che l'Italia confermava la linea di pieno sostegno anche in questo campo all'opera delle Nazioni Unite. E ricordando i propositi e le decisioni di pace manifestati o sostenuti da ogni rappresentante nella XX assemblea dell'O.N.U., come presidente di essa, ammonivo che per conservare fiducia nelle Nazioni Unite i popoli attendono che alle parole, ai propositi, alle decisioni di pace seguano atti concreti di pace.

Nelle suddette espressioni si trova conferma che l'Italia ha continuato anche in questi giorni, come sempre, del resto, a seguire gli avvenimenti del Vietnam con la preoccupazione che meritano, ricercando e segnalando — ripeto le parole usate a ragion veduta ieri a Torino — le vie della pace, anche se ciò fa con la discrezione necessaria a non disperdere la benché minima possibilità di successo.

È fatto altamente umano che gli avvenimenti di questi giorni accrescano in tutti l'ansia per il ritrovamento di una soluzione giusta del conflitto vietnamita. Pienamente comprendo il legittimo desiderio del Parlamento di essere informato sull'azione italiana di fronte allo svolgimento di una crisi che accresce le nostre preoccupazioni. Assicuro le Camere che, pur deprecando il fatto che la decisione americana di fine 1965 di sospendere tutti i bombardamenti non sia stata utilizzata da Hanoi e dai suoi sostenitori per favorire negoziati di pace, il Governo non ha dimenticato l'ordine del giorno di metà gennaio, con il quale la Camera lo invitava a non perdere occasione per incoraggiare una soluzione negoziata del conflitto vietnamita.

Il dovere di non ritardare la risposta alle interrogazioni pervenute, il dovuto rispetto per l'assenza del Presidente del Consiglio tuttora in missione all'estero, la necessità di non nuocere a qualche speranza di soluzione che tuttora può essere legittimamente coltivata mi inducono a rivolgere agli onorevoli colleghi il cordiale invito a valutare positivamente queste informazioni che — debbo riconoscerlo — riguardano i principi ai quali si informa l'azione del Governo più che gli atti nei quali essa si concreta. Stia certo ognuno che il Governo ha sempre presenti gli impegni assunti in questa materia, e non si lascia sfuggire oc-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° LUGLIO 1966

casione per favorire il decorso più rapido possibile del conflitto vietnamita verso conclusioni negoziate, secondo i principi più volte approvati dal Parlamento, con chiari riferimenti alla conferenza di Ginevra e alla sua riconvocazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pajetta, cofirmatario dell'interrogazione Longo, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PAJETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come potremmo — di fronte all'ansia che muove gli uomini di ogni parte ad interrogarsi — dichiararci soddisfatti di queste parole? L'onorevole Fanfani ha parlato delle Nazioni Unite, ha espresso, ha ribadito speranze di pace, ma non abbiamo sentito da lui una parola di condanna per quest'atto terroristico del quale dite (tornerò poi sulla questione) di non essere stati informati dai vostri alleati e che pure ha determinato e determina una crisi tale per la quale si riconosce la eccezionalità del momento. Non avete pronunciato una sola parola per dire che la politica degli Stati Uniti non è la vostra politica, che l'azione militare degli Stati Uniti è un'azione dalla quale vi dissociate.

Ella ricorderà, onorevole Fanfani, che noi abbiamo accolto con speranza ogni accenno ad una possibilità anche lontana di trattative, possibilità sulla quale si voleva stendere un velo che facilitasse una azione che per la sua discretezza potesse portare a risultati concreti. Non abbiamo, da questa parte, mai irriso ad alcuna speranza, nemmeno a quella che poteva sembrare a qualcuno utopistica o folle.

Ebbene, che cosa abbiamo sentito qui, onorevole Fanfani? Che cosa abbiamo sentito, onorevole Nenni? Una parola sola di deprecazione: è stato deprecato il fatto che Hanoi, che è stata bombardata in questi giorni, non abbia sfruttato per avviare trattative di pace l'occasione offerta dal fatto che per qualche giorno gli Stati Uniti hanno evitato di bombardare un paese contro il quale non sono in guerra, che nessuno considera legittimo bersaglio dei loro bombardamenti. E non abbiamo sentito (onorevole Fanfani, anche queste cose contano! Onorevole Nenni, anche queste cose dovrebbero contare!) una parola di rammarico, una parola commossa; non abbiamo sentito neppure deplorare che vi siano state vittime! Si ha paura di deplorare i carnefici!

Orbene, noi oggi dobbiamo parlarci in un modo nuovo, in un modo chiaro. Tutti dobbiamo assumere la propria responsabi-

lità, perché siamo di fronte ad un fatto nuovo, gravissimo e minaccioso! Quando leggiamo sulla stampa cara al Governo — che pure cerca di minimizzare questi avvenimenti — che i bombardamenti sono avvenuti a 3 chilometri dal centro cittadino, e si parla di bombardamenti effettuati su zone poco popolate e che si presume non abbiamo fatto numerose vittime; quando sentiamo nascondere ancora una volta anche la gravità del pericolo, del delitto che è stato commesso, noi non possiamo non pensare che prima di tutto, per noi italiani, per il nostro Parlamento, questi fatti nuovi condannano prima di tutto l'inerzia e la complicità colpevole. Qualcuna di quelle bombe sganciate su Hanoi è stata sganciata anche con la complicità dell'onorevole Tanassi (*Commenti*), che ha dichiarato qui che quella era una guerra per la libertà di tutti! In questo incoraggiamento, in questa solidarietà c'è quel tanto di complicità che può essere offerta da qui e che — dobbiamo pur dirlo — fa rischiare meno di quel che rischia un pilota americano quando sgancia le sue bombe.

Ma il nuovo e più grave pericolo insorge anche per la responsabilità di chi ha considerato ogni richiesta di pace, ogni atto di solidarietà con il Vietnam come un delitto. E la gravità dell'accaduto, al di là delle notizie che sono giunte dalle città bombardate, al di là delle notizie del ripetersi dei bombardamenti a pochi chilometri da quella città, non è forse sottolineata dal pericolo che incombe da un avvenimento politico sul quale forse non sarebbe stato male che il Governo si fosse pronunciato, dopo il dissenso tentativo della televisione italiana e di tanta parte dalla stampa che sostiene il Governo, di tenerlo addirittura nascosto all'opinione pubblica? Parlo del fatto che non soltanto il pericolo è stato sottolineato da una ondata di sdegno ma anche dalle dichiarazioni del *premier* inglese, il quale ha dissociato il suo governo dalle responsabilità del Governo americano: dichiarazione venuta dopo che giornali come il *Times* e il *Guardian* avevano definito folle e sinistra la politica americana. Una dichiarazione che non ha accontentato i laburisti nel loro complesso, se è vero che oggi cento deputati della sinistra laburista chiedono che a quella dissociazione si accompagni un atto di aperta denuncia di una alleanza che oggi è complicità in un crimine.

Questa condanna pubblica, dopo le dichiarazioni inglesi dalle quali si è saputo che se il fatto fosse stato commesso la dis-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° LUGLIO 1966

sociazione e la condanna sarebbero state rese pubbliche, ci fa porre la prima delle domande alle quali io credo l'onorevole Fanfani avrebbe dovuto cercare di rispondere in un modo meno perentorio.

L'onorevole Fanfani avrà certamente letto i messaggi diplomatici e quindi è più informato di noi che abbiamo soltanto a disposizione le notizie giornalistiche; egli sa che il governo inglese ha dichiarato che già preventivamente aveva fatto conoscere, appena avvertito di passi ulteriori che erano stati minacciati, quale sarebbe stata la sua posizione. E sa anche che Humphrey ha dichiarato che gli alleati erano stati avvertiti e in modo particolare era stato avvertito il governo inglese, il quale aveva fatto sapere di essere contrario. Evidentemente vi sono tanti modi di avvertire, di annunciare, di accennare ad un piano. Di questo noi non abbiamo saputo nulla. E mai possibile che il Governo italiano non sapesse o non potesse intendere o prevedere quello che il governo inglese dichiara non soltanto di aver saputo o in qualche modo previsto, ma di avere anticipatamente disapprovato?

Perché si è taciuto, di fronte ad una notizia ufficiale che veniva annunciata persino pubblicamente dalle alte autorità politiche e militari americane di una progressione nella *escalation* in Vietnam? Perché si è continuato a tacere? Perché ieri non un solo ministro italiano ha detto una parola di condanna? Perché oggi dai banchi del Governo non viene pronunciata una parola di deplorazione o quanto meno una parola di dissociazione di responsabilità?

Ho potuto leggere sui giornali che il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, non ha avuto bisogno di consultarsi, o se si è consultato non ci è stato annunciato, prima di fare la dichiarazione politica resa ieri a Berlino. E non ha avuto nemmeno bisogno di consultarsi per dichiarare che esiste un altro paese diviso dove la guerra viene condotta dall'esterno contro coloro i quali si ribellano e all'interno (parlo del Vietnam del sud) contro coloro i quali dichiarano di non accettare il regime americano.

Già ieri, mentre dovevamo sottolineare per due volte la gravità dell'assenza del Governo e persino della maggioranza, quasi indifferente di fronte a questi avvenimenti, potevamo prendere atto delle dichiarazioni del segretario generale dell'O.N.U., con il quale ella, onorevole ministro degli esteri, è in contrasto. Pur essendo giunto a Torino da più lontano di dove ella arrivava, onorevole mi-

nistro degli esteri, il signor U-Thant ha trovato il tempo di rilasciare una dichiarazione molto esplicita con la quale ha condannato i bombardamenti americani e affermato che per arrivare alla pace bisogna partire dalla cessazione degli attacchi aerei sul Vietnam del nord.

Sempre nella giornata di ieri abbiamo potuto avere conoscenza delle dichiarazioni di Indira Gandhi, nonché della presa di posizione del primo ministro canadese, il quale ha dissociato le sue responsabilità da quelle del governo americano. Anche l'*Osservatore Romano* di ieri accennava ad un « rammarrico » di cui ella, onorevole ministro degli esteri, non ha nemmeno voluto far cenno in quest'aula.

Perché è mancata ieri la voce di un ministro italiano? E perché, oggi che un ministro italiano è chiamato a rispondere alle interrogazioni non da una norma del regolamento della Camera ma dal desiderio di sapere di tutti i parlamentari e di ogni italiano, non ha da dirci se non quello che abbiamo poco fa sentito dalla bocca dell'onorevole Fanfani?

Il senatore Morse ha dichiarato ieri che, dopo quanto è avvenuto a Hanoi e Haiphong, la bandiera americana in ogni parte del mondo dovrebbe essere esposta almeno simbolicamente a mezz'asta, aggiungendo che sono proprio gli Stati Uniti a rappresentare il più grave pericolo per la pace del mondo. E un giornale come il *New York Times* ha potuto dichiarare che simili atti rendono più difficili le trattative, più pericoloso e grave il conflitto, impossibile la vittoria militare.

Ella del resto ricorderà, onorevole Fanfani, di avere detto qualche cosa di simile quando ha dichiarato che soltanto una soluzione negoziata potrebbe portare a conclusioni di pace; ma se soltanto una soluzione negoziata può portare alla pace, vuol dirci se questi atti di guerra e di strage avvicinano in qualche modo tale soluzione? Ritiene ella (potrebbe essere questa l'opinione della maggioranza) che il Vietnam del nord alzerà bandiera bianca quando le sue città saranno state distrutte e che quindi attraverso la morte si pensi di ritornare alla pace? Ella non ci ha detto questo. Avrebbe potuto dire soltanto, se avesse parlato sinceramente come hanno fatto i laburisti inglesi e anche i senatori americani che hanno rotto l'omertà del silenzio in un momento così grave per il loro paese, che questi bombardamenti sono un atto dissennato, perché la logica di simili

azioni non può essere che quella del massacro prima dell'estensione del conflitto.

Noi vi poniamo, signori del Governo, una seconda domanda formale alla quale dovrete rispondere, e non soltanto a noi. Se non potete far vostre le parole di Wilson, che cosa avete detto agli americani, e in particolare ai dirigenti del Pentagono, in tutti questi anni, in questi mesi, in queste ultime settimane? Ho letto su un giornale che deve essere di casa all'ambasciata americana che gli ambienti vicini al governo di Washington sono molto irritati per le parole pronunziate ieri dal primo ministro inglese; potranno essere soddisfatti, invece, per il fatto che in Italia non vi è un solo rappresentante del Governo che osi ripetere in qualche modo quanto ha detto il capo del governo britannico. Ma perché non deplorate i bombardamenti? Perché non dissociate le vostre responsabilità da quelle del governo americano? Anche questo noi vi abbiamo domandato.

Quando ha voluto enunciare, per semplificare la sua risposta, i quesiti contenuti nelle varie interrogazioni, ella, onorevole ministro degli esteri, ha dimenticato di includere fra queste richieste quella di condannare tali atti. Perché il Governo italiano ha rinunciato ad ogni autonoma possibilità di giudizio e non solo di iniziativa? Perché ha rinunciato a compiere il suo dovere e a manifestare quella che senza dubbio è l'espressione della volontà della grande maggioranza degli italiani?

Pensate davvero, signori del Governo, che vi siano più italiani che inglesi che approvano i bombardamenti? Credete davvero che vi siano più italiani che canadesi i quali giudicano che il bombardamento di queste città e la minaccia di estendere ulteriormente il conflitto non sono atti capaci di favorire le trattative? Eppure questo è il momento nel quale il Presidente del Consiglio Moro preferisce non parlare di queste cose per riaffermare la fedeltà nibelungica all'alleanza con Bonn e la sua volontà di rabberciare la N.A.T.O. con un più sensibile intervento italiano.

In un momento nel quale il peso della nostra politica, la possibilità di un nostro intervento proprio per la situazione internazionale si fa urgente, tutto questo viene conosciuto e dimenticato. Fino a ieri una parte degli uomini che compongono il Governo credevano in parte di poter nascondersi dietro la politica inglese e quando noi li incalzavamo dicendo che quella politica è legata ai resti di interessi imperialistici e coloniali nell'Asia orientale, quando noi condannavamo quella

politica anche se il governo dei laburisti la tollerava o la faceva sua, ci si rispondeva: ma se quelli non parlano, dovremmo parlare noi? E oggi che vi è questo fatto nuovo si dice che esistono problemi di equilibrio, che vi sono problemi di principio in un paese così grande come gli Stati Uniti. Non lo neghiamo, ma credo che sarebbe difficile riconoscere che prima di ogni altra cosa vi è la questione della pace.

Ricorda, onorevole Fanfani, ricorda onorevole Nenni, quando qualcuno credette di poter cercare nel canale di Suez la fine di una guerra che non si poteva finire in Algeria? Allora furono gli Stati Uniti, dopo che l'Unione Sovietica aveva fatto intendere la sua voce, a comprendere che non si poteva cercare in una guerra di aggressione nel Mediterraneo la soluzione di un conflitto che aveva le sue radici profonde nella volontà degli algerini di essere algerini.

Ebbene, la storia di questi anni non ci ha insegnato nulla? E forse possibile qui, nel Parlamento italiano, che il Governo non dichiari che non può accettare le cosiddette giustificazioni, i tentativi di giustificazione degli Stati Uniti: l'aiuto del nord, l'aggressione, si dice, addirittura, o l'infiltrazione quando si vuole essere eufemistici?

Onorevole ministro degli affari esteri, forse i bonzi, le monache, gli uomini e le donne che si erano allontanati dalla vita per essere fuori dalle cose del mondo, forse prima di suicidarsi nel rogo erano venuti dal nord? Forse erano comunisti inviati da O Ci Min? Quegli studenti che hanno protestato, lottato, che sono stati assaliti dalla polizia e quegli operai che hanno scioperato, forse erano venuti dal nord come quei soldati e quegli ufficiali che a battaglioni, a divisioni intere, si sono ribellati al regime imposto dagli Stati Uniti al Vietnam del sud? Forse era la benzina dei serbatoi di Hanoi quella di cui si sono cosparsi i sacerdoti quando hanno voluto morire gridando e facendo gridare la loro protesta? Forse è per questo, onorevole Fanfani, che sono obiettivi militari quelle città e i loro depositi di carburante?

Ebbene, non più tardi di ieri (e questo dimostra che voi avete una responsabilità grave nel non avere parlato in questi giorni e nell'aver taciuto ieri) il presidente degli Stati Uniti, Johnson, ha dichiarato che « il massacro continuerà »; e ha avuto il coraggio di aggiungere: « e sino a quando il popolo del Vietnam del sud potrà decidere senza essere sottoposto alla minaccia delle baionette ». Ma gli avvenimenti delle ulti-

me settimane — i templi espugnati, le uccisioni, gli arresti, le baionette (erano le baionette del nord?) — costituiscono forse la garanzia che si vuole dare? Tali avvenimenti sono piuttosto la violazione sistematica, non dico di ogni parvenza di vita democratica, ma di ogni parvenza di legalità, della parola data dai rappresentanti americani a Saigon, degli impegni assunti.

Di questo bisogna parlare. Dicevo che nessuno di voi, credo, possa ritenere che attraverso questi modi si arrivi a una pace, sia pure a una pace dei cimiteri. No, bisogna trovare una soluzione. L'America non è alla vigilia di vincere una guerra nemmeno se adopera questi mezzi disperati; però l'America può rendere questa guerra più sanguinosa. Non esistono giustificazioni militari, ma la follia di certi militari può estendere il conflitto, e all'interno del paese questo risveglia per la prima volta, forse come non mai, opposizioni, dubbi, dichiarazioni aperte di condanna. Voi intendete allora come la vostra posizione scoraggi chi intenda ribellarsi, come la vostra dichiarazione di solidarietà incondizionata a Johnson — che tutt'al più è taciuta quando il pudore impedisce di proclamarla apertamente — colpisce ogni democratico, ogni pacifista americano, ogni americano che chiede al suo governo almeno di intendere il baratro di fronte al quale si trova.

C'è la premessa per la ricerca di possibili trattative, e questo lo diciamo ai compagni socialisti e a quanti dichiarano di essere consapevoli della gravità del pericolo e di voler cercare una soluzione. La premessa è la cessazione dei bombardamenti. Questo è ciò che si deve chiedere, questo è il punto dal quale si deve partire.

Noi abbiamo apprezzato ieri la presa di posizione dei compagni socialisti, le dichiarazioni della Confederazione generale italiana del lavoro.

Abbiamo colto in questi mesi ogni voce del mondo cattolico, in ogni parte del mondo. Non abbiamo mai pensato che da una parte o dall'altra vi dovesse essere una sorta di esclusiva in quest'opera. Ma nessuno può scindere oggi la ricerca della pace dalla condanna del delitto e dalla richiesta che cessino i bombardamenti. Oggi un incubo più grave pesa sul mondo e su di noi, ma forse proprio perché molti avvertono questo pericolo si può aprire una speranza nuova di pace.

Ecco perché ritorno al valore internazionale nuovo delle dichiarazioni di Wilson; al

valore internazionale nuovo dell'aperta dissociazione del governo laburista britannico dalla politica americana.

Ora il Governo italiano non ha alcuna giustificazione per rimanere un passo indietro, anche in nome di quell'Europa alla quale tante volte vi riferite. Vi è oggi una responsabilità italiana. Così hanno parlato gli inglesi; i francesi dichiarano che non intendono associarsi a una politica militare che li può coinvolgere nel conflitto del Vietnam, condannano la presenza degli Stati Uniti in quel paese. Oggi l'Italia dovrebbe rimanere sola con la Germania di Bonn a tacere? Le dichiarazioni dell'Unione Sovietica — della quale voi siete stati costretti a riconoscere la volontà di pace, una volontà di pace che avete riconosciuto ufficialmente ancora qualche mese fa, quando vi sono stati a Roma i contatti ufficiali che tutti ricordiamo — sono dichiarazioni che vi devono fare riflettere. Infatti, se da una parte c'è la dichiarazione dell'Inghilterra, della Francia e del Canada, che si dissociano, dall'altra vi è la dichiarazione dell'Unione Sovietica secondo cui la volontà di pace non può passare attraverso il ricatto e il massacro.

I socialisti chiedono che ci si rivolga alla Unione Sovietica e all'Inghilterra perché intervengano nella loro qualità di copresidenti della conferenza di Ginevra. Non penso che questo sia un passo inutile e superfluo. Nulla è inutile e superfluo quando ci si muove nella direzione di cercare una trattativa che possa essere fatta con i soli, veri interlocutori validi. Ma prima di chiedere questo non abbiamo nulla da chiedere al governo degli Stati Uniti, a quelli che hanno bombardato le città e dicono che continueranno a bombardarle? Non possiamo ripetere le parole del segretario generale delle Nazioni Unite che dice: « Cessate i bombardamenti » o le parole del governo inglese che dice: « Ricordatevi che, se voi bombarderete, agirete da soli »? Bisogna chiedere agli Stati Uniti di recedere da questa loro azione criminosa. Bisogna trattare con l'interlocutore valido, col Fronte di liberazione nazionale e non bisogna pensare che rifarsi ogni volta al preteso diniego di Hanoi assolverà coloro che fanno — e l'onorevole Fanfani, mi permetto di ricordarglielo ancora una volta, ce lo disse dal banco dei deputati — che la trattativa può essere realizzata, solo se si riconosce che essa deve essere fatta accettando di sedere al tavolo con coloro che combattono.

Sarebbe già un fatto positivo se il Governo italiano dichiarasse almeno che bisogna per-

mettere alle forze neutraliste del Vietnam del sud di esprimersi, che bisogna cessare ogni sostegno al governo fantoccio dei militaristi di Saigon, che bisogna impedire a costoro di considerare come un delitto capitale quello di chiedere la pace, di intessere trattative tra vietnamiti.

Ecco quello che chiediamo, che pensiamo possa essere fatto; ecco quello che noi sottoponiamo intanto alla riflessione del Parlamento e del Governo: condannare l'azione degli Stati Uniti, dissociarsene; chiedere che si tratti con l'interlocutore valido, che sia ripristinato nel Vietnam del sud un regime nel quale le forze di ogni tendenza possano cercare la via della pace che tanto è loro più cara quanto più vicina è la crudeltà della guerra.

L'America, alleata del Governo italiano, si trova certo di fronte a una scelta difficile. Ma guai se noi dovessimo arrivare alla conclusione che non ha scelte. Guai se dovessimo arrivare alla conclusione — e mi permetto ancora di ricordare la Francia e l'Algeria — che furono degli *ultras*, che pensavano che solo la morte, il disastro, le stragi potevano essere un'alternativa per la Francia! No, l'America ha l'alternativa di cercare una pace. Solo la ricerca della pace, solo la cessazione dei bombardamenti può essere considerata una alternativa non solo valida, ma anche onorevole per questo paese.

Noi pensiamo che ogni voce vale oggi, ogni dichiarazione pesa, anche se troppe volte il Governo italiano giustifica la sua reticenza, la sua latitanza quasi con una dichiarazione di impotenza, affermando che l'Italia non ha la forza per risolvere i problemi. Ogni manifestazione è un atto di guerra alla guerra. Ed ecco perché ci rivolgiamo a voi della maggioranza e a tutti gli italiani. Non invano ci siamo rivolti al nostro popolo nei momenti difficili. Ancora una volta il nostro non è un appello retorico. Lo rivolgiamo non a nome di un partito e grave è la responsabilità di chi crede di poterlo respingere o di poter tollerare che sia respinto in nome di una omertà politica.

Noi abbiamo sentito che da più parti, anche se in modo diverso, si sono levate voci di condanna e di richiesta che si offra una speranza. Chiediamo a coloro che le hanno levate di non lasciarle cadere in un momento che può essere grave ma che può essere anche il momento della speranza, se troveremo una strada nuova, se, onorevole Fanfani, onorevole Nenni, troverete il coraggio necessario. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Luzzatto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUZZATTO. La situazione di fronte alla quale ci troviamo è talmente grave e gli avvenimenti verificatisi in questi giorni (che continuano ad accadere, stando alla stampa di oggi) sono di tale natura, che le parole difficilmente esprimono questa gravità. Sarebbe difficile, infatti, trovare parole che esprimano tutto l'orrore e tutta la preoccupazione che nascono da questi avvenimenti.

Il bombardamento delle città principali della repubblica democratica del Vietnam costituisce un fatto nuovo al quale da tempo era stata attribuita una importanza particolare. Ebbene, oggi siamo arrivati al punto di maggiore tensione con il bombardamento da parte degli aerei americani delle più importanti città del Vietnam del nord.

Non nascondiamoci dietro i chilometri o le zone periferiche, onorevole ministro. Alcuni giornali ieri, per non parlare di Hanoi, hanno scritto che è stata bombardata Gia-Lam. Ella sa che conosco quei luoghi, per esservi stato: ebbene, Gia-Lam è Hanoi, Gia-Lam è un abitato che si snoda senza interruzione dal centro della città, Gia-Lam è una periferia non meno popolosa di altri centri. Del resto le zone periferiche delle grandi città sono le più popolate, le più affollate. Ovviamente le abitazioni site alla periferia di Hanoi non sono dei grattacieli, ma questo fatto rende ancora più grave l'effetto del bombardamento, con la conseguente distruzione delle abitazioni civili.

Il bombardamento americano ha quindi colpito le città di Hanoi e di Haiphong ed è venuto ad aggiungersi ai terribili bombardamenti, senza precedenti, finora compiuti dagli americani, a dimostrazione del carattere di questa guerra.

Onorevole Fanfani, pochi giorni fa a Ginevra ho sentito in un rapporto di un rappresentante vietnamita ad una riunione internazionale un dato che mi ha fatto tremare e che non ho visto smentito da alcuna pubblicazione. Nel corso di quest'anno gli aerei americani hanno scaricato mensilmente sul Vietnam, che, come ella sa, ha una superficie molto ristretta, un quantitativo di bombe pari a quello sganciato mensilmente, durante la guerra mondiale, dagli americani e dai loro alleati sull'Africa settentrionale e sull'Europa. Questo è un dato spaventoso! Tutti noi ricordiamo gli effetti dei bombardamenti alleati sulle nostre città e sappiamo che non erano bombardamenti da poco. È semplice-

mente spaventoso che sul Vietnam, un paese dalla superficie limitata, venga sganciato lo stesso quantitativo di bombe che nell'ultima guerra si abbattéva sull'Italia, sulla Germania, su parte della Francia, sull'Algeria, sulla Tunisia e sulla Libia.

Ora siamo al bombardamento delle città maggiori e questo ha un significato particolare: ha il carattere di questa guerra di aggressione e di massacro, che così diventa manifesto per tutti. Qui infatti non si tratta più di trovare il modo di tagliare le vie di comunicazione con il sud: non si tratta nemmeno di colpire depositi di benzina o di petrolio; si colpiscono i grossi centri popolosi, si tratta di terrorismo dichiarato.

Onorevole ministro degli esteri, ella ci ha parlato di comunicazioni ricevute ieri o l'altro ieri. Ma ella ha letto sui giornali (non so se ciò sia esatto; speriamo che venga smentito) la dichiarazione che ha reso il presidente Johnson a Omaha, così come la riportano giornali non di nostra parte! Egli ha dichiarato apertamente l'intento terroristico della azione di questa guerra quando ha detto (ed il suo pensiero è stato riportato tra virgolette dal *Corriere della sera*, organo di stampa insospettato) che i bombardamenti aerei sul nord, questi bombardamenti del nord « continueranno fino a quando sarà necessario per imporre un crescente onere ed un alto prezzo a coloro che minacciano », ecc., ecc.

Lasciando da parte ogni commento sulla frase « coloro che minacciano », la quale comunque rappresenta un capovolgimento della verità, certo è che lo scopo di questi bombardamenti non è militare: lo scopo è di fare pagare un più alto prezzo a quel popolo. La cosa è semplicemente mostruosa e di una gravità nuova. Oggi di fronte all'opinione pubblica del mondo l'aggressione americana al Vietnam passa ad una nuova fase, assume un altro volto.

Non per nulla il governo laburista inglese, dovendo giustificare di fronte al suo popolo, al suo partito probabilmente, ed ai lavoratori del suo paese una posizione che appariva di troppa passiva compiacenza verso il governo americano e le sue imprese di guerra, da tempo ha sottolineato l'esclusione dei bombardamenti delle grandi città, quasi fosse una sua conquista, una sua richiesta ed una sua condizione. Non so se ciò sia vero o meno; ma so che i dirigenti laburisti hanno dato questo significato alla loro azione. Del resto questa azione condotta per preservare i grandi centri popolosi dai bombardamenti è stata a più riprese sottolineata, tanto è vero che la reazione

del primo ministro Wilson non si è fatta attendere ed è stata sufficientemente chiara.

Con questo atto la cosiddetta *escalation* non soltanto ha compiuto un passo avanti, ma è giunta al limite. Il presidente Johnson afferma che continuerà la sua guerra e non si lascerà fermare neppure dalla protesta di gran parte dell'opinione pubblica del suo paese.

Dove andrà il presidente Johnson? Che cosa potrà fare più che seminare un tappeto di bombe sul Vietnam, più che bombardare dall'aria, come ella sa, onorevole ministro degli esteri, di giorno e di notte, dal 5 febbraio dell'anno scorso, tranne la breve sospensione dello scorso dicembre, l'intero territorio della repubblica democratica del Vietnam, un paese sovrano che non è in guerra? Che cosa potrà fare oltre che bombardare le città principali?

Questo interrogativo pauroso si pongono i popoli e credo che si debbano porre anche i governi: dove andremo a finire dopo di ciò, se non si pone termine ai bombardamenti, se non si riesce a far pesare una riprovazione mondiale sufficientemente energica perché sia posto fine a questo sistema di distruzione in massa operata dalle forze armate americane?

Onorevole ministro degli esteri, nella sua dichiarazione di poco fa, ella ha detto di avere espresso al governo americano, tramite la sua rappresentanza diplomatica a Roma, la preoccupazione nutrita anche dagli alleati degli Stati Uniti e la reazione dell'opinione pubblica italiana.

Questa è una risposta ad uno dei quesiti che le avevo posto, ma non è una risposta completa. Noi non chiediamo che quel diplomatico americano venisse informato perché bastava che leggesse i giornali, e pensiamo che l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma disponga dei mezzi necessari per conoscere le reazioni dell'opinione pubblica italiana. Noi chiediamo al Governo che esso si faccia interprete dell'opinione pubblica e agisca di conseguenza.

Quando ella dice che è stata informata la diplomazia americana delle reazioni dell'opinione pubblica, ella sa che sono molto larghe, molto profonde, molto sentite queste reazioni nell'opinione pubblica. Noi chiediamo che il Governo italiano si attenga a questa indicazione nella sua azione concreta.

Ella ci dice: stiamo tranquilli e rispettiamo il riserbo. Onorevole ministro degli esteri, rispettiamo tutti i riserbi, ma ci sono delle cose e delle situazioni in cui ogni e qualsiasi azione possibile per altra via e in altro modo

non può sostituire il valore che ha, per quel fine che ci si sia proposto — e qui il fine è quello di far cessare il massacro e ristabilire la pace nel Vietnam — una presa di posizione pubblica, ferma, ufficiale, non reticente, non incerta.

Sempre dobbiamo sentire ripetere: gli alleati degli Stati Uniti, come fosse un vincolo, come fosse un limite. Noi non discutiamo adesso di questo, questo attiene ad una politica generale, che noi possiamo non condividere, ma che è la politica di questo Governo. Ma abbia questo Governo la capacità di agire, indipendentemente da vincoli che pur abbia contratto e riconosca in altri settori e ad altri effetti. Per protestare contro un bombardamento di massa di una popolazione civile non c'è bisogno di essere in una determinata posizione o in un'altra rispetto a trattati che esistano o alleanze: chiunque ha il dovere morale, ha il dovere politico (perché si tratta di una azione politica) di condannare il bombardamento massiccio delle popolazioni civili, di condannare l'aggravamento della guerra, di condannare la minaccia che ne deriva per la pace del mondo. Perché quando io ponevo degli interrogativi, perché volevo solo porre degli interrogativi e non aggiungere parola, onorevole ministro degli esteri, ella sa bene quale sarebbe la risposta a quegli interrogativi e cosa c'è al di là di questo aggravamento della guerra contro il Vietnam, ove da parte americana la si volesse continuare.

Veda, onorevole Fanfani, azione politica esterna fino a questo momento non c'è stata, ma c'è la politica di questo Governo. Crede ella, onorevole Fanfani, che il viaggio dell'onorevole Presidente del Consiglio, e il suo, in Germania giovi a ostacolare, a rallentare la politica di guerra, quando noi sappiamo la posizione del governo della repubblica federale tedesca nei riguardi dell'America e nei riguardi della guerra del Vietnam e la sua disponibilità per un concorso che, come ella sa, è già in atto?

Non è questa la politica che noi riteniamo possa aiutare il ristabilimento della pace, e questa coincidenza per cui ieri non abbiamo potuto avere alcuna comunicazione, per cui oggi ancora ella si ritiene vincolato ad un certo riserbo in attesa che il Presidente del Consiglio rientri, questa coincidenza di date sottolinea che qualche cosa deve essere cambiata. L'onorevole Presidente del Consiglio avrebbe dovuto sentire il dovere di tornare immediatamente in sede di fronte alla gravità della situazione internazionale che si delinea, anche per spezzare subito quel vincolo

che altrimenti altri può ritrovare nella sua presenza là nel momento in cui la situazione si fa così grave.

E poi vede, onorevole ministro degli esteri, i propositi di agire per cogliere ogni occasione possibile sono certamente buoni, ma noi qui in quest'aula siamo ancora sotto il peso di una parola sciagurata, due volte sentita pronunciare dal Presidente del Consiglio a nome del Governo: la « comprensione » verso gli Stati Uniti e la loro azione. Ecco, in questo momento, a fronte di questi bombardamenti, a fronte delle distruzioni che ne conseguono, a fronte dei pericoli che ne derivano, onorevole ministro, noi sentiamo la necessità che il Governo cancelli questa parola e una nuova ne pronunci, una parola nuova che sia parola di comprensione e di solidarietà per coloro che sono colpiti e soprattutto sia parola di condanna per tutti gli atti di distruzione e di violenza, per le aggressioni, una parola che suoni pubblicamente e fermamente un impegno del nostro paese per far cessare l'aggressione al Vietnam e ristabilirvi la pace in conformità degli accordi di Ginevra del 1954, secondo i principi dell'autodeterminazione e della trattativa con i rappresentanti autentici del popolo del sud Vietnam.

Questa parola nuova oggi non l'abbiamo sentita, e di questo siamo profondamente amareggiati. Continueremo a sollecitare il Governo perché voglia modificare le sue posizioni precedenti e sia più energico e più chiaro. E noi faremo quello che il Governo non ha fatto: noi ripeteremo in quest'aula la nostra recisa condanna per la barbarie dei bombardamenti americani contro il Vietnam, esprimendo la nostra solidarietà al popolo del Vietnam che così valorosamente resiste tutelando la propria indipendenza e il futuro del mondo: anche il nostro futuro; la nostra affettuosa comprensione per quel popolo vittima dei bombardamenti, vittima della barbara aggressione americana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cattani, cofirmatario dell'interrogazione Ferri Mauro, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CATTANI. L'onorevole ministro degli esteri ci ha comunicato di aver manifestato ieri al rappresentante diplomatico degli Stati Uniti d'America la preoccupazione del Governo italiano di fronte agli avvenimenti che stiamo discutendo. Noi vorremmo innanzitutto che il nostro ministro degli esteri esprimesse al governo americano anche il senso di angoscia e di amarezza che opprime il nostro popolo ogni volta che si trova davanti ad

avvenimenti come questi. Ciò vale per il nostro popolo come — io credo — per ogni altro popolo che, nel corso dell'ultima guerra, sia stato direttamente, sanguinosamente, provato dai bombardamenti aerei di massa. Sono sventure che rimangono incise nel sentimento e nella psicologia di un'intera generazione. Il popolo americano, che nel corso della sua storia ha avuto il privilegio di non subire mai sul proprio territorio l'invasione straniera, può avere una percezione intellettuale, ma difficilmente può avere la comprensione esatta di che cosa un bombardamento aereo di massa significhi nella vita di un paese.

È necessario, quindi, che i popoli europei, e primi fra tutti quelli che, come il nostro, hanno un debito ancora inestinto di riconoscenza e un legame di alleanza politica con gli Stati Uniti — debito di riconoscenza e legame di alleanza contratti nei momenti più tragici della loro storia recente — chiariscano, in lealtà ed amicizia, questi loro sentimenti al popolo americano.

Le spiegazioni fornite dal segretario di Stato americano alla difesa circa gli scopi delle incursioni aeree sugli obiettivi alle periferie di Hanoi e Haiphong sono comprensibili sul piano militare, non lo sono sul piano umano e appaiono più che discutibili, contraddittorie sul piano politico. Non v'è dubbio sull'interesse militare delle zone e delle installazioni colpite, così come non abbiamo ragioni per non credere alle disposizioni date dai responsabili politici e militari circa l'obbligo — ha detto McNamara — di risparmiare sofferenze alle popolazioni civili e di fare di tutto per evitare vittime umane. (*Commenti all'estrema sinistra*). Né dubitiamo del senso di responsabilità e della capacità tecnica dei piloti americani. Cionondimeno noi non siamo persuasi che non esistano metodi più efficaci per risparmiare sofferenze e vite: il migliore, infatti, consiste nell'evitare i bombardamenti aerei.

In ogni caso sappiamo assai bene che la più perfetta delle incursioni coinvolge sempre e fatalmente un numero ingente di vittime innocenti. È la nostra esperienza diretta, quella personale di ognuno di noi, che ce lo insegna. Ventitré anni fa, in un'estate come questa, assistevo al bombardamento della zona industriale della mia città. La sera successiva radio Londra citò all'ordine del giorno i piloti protagonisti dell'azione per la precisione scientifica con la quale avevano circoscritto e centrato il bersaglio. E ciò era assolutamente vero. Ma ciò non fu di molto

conforto alle famiglie che estrarono dalle macerie 300 cadaveri di cittadini reggiani.

Ognuno di noi ha vissuto esperienze uguali o ben peggiori di questa, ed è perciò che le popolazioni europee, dall'Inghilterra alla Italia, rimangono scettiche davanti all'illustrazione dei più impeccabili congegni di puntamento. Ed è perciò che al di là e al di sopra delle barriere ideologiche, sempre molto labili agli occhi della gente comune e in ogni caso passeggiere rispetto alla storia degli uomini, sentiamo la solidarietà e il rammarico che sempre suscita l'olocausto di vittime innocenti sull'altare della brutalità umana.

Dal punto di vista politico, riteniamo che la ripresa della scalata verso obiettivi contigui a zone densamente popolate produca effetti negativi al fine del perseguimento della soluzione politica del conflitto. Il governo americano ha ripetutamente affermato, e in alcuni momenti concretamente mostrato, di ricercare lo sbocco della contesa mediante trattative. Se questo è lo scopo, l'impiego della forza militare dev'essere in rapporto a questo scopo. Anche per noi, che come la Gran Bretagna non siamo direttamente coinvolti nella lotta, è difficile valutare — come dice il comunicato del governo di Londra — l'importanza di talune azioni che gli Stati Uniti considerano necessarie. Tuttavia, anche secondo noi, l'estendersi di tali azioni non può che produrre effetti negativi sulle prospettive d'una sollecita iniziativa per una soluzione politica. Questo è inoltre il parere autorevole espresso dal segretario delle Nazioni Unite, che certamente non avrà mancato di ripeterlo al nostro ministro degli esteri nei colloqui degli scorsi giorni; così come questa è la posizione di autorevoli americani, motivata in duri termini che corrispondono certo a ragioni di polemica interna, che, in un frangente così delicato e drammatico della vita americana, testimoniano ancora una volta la validità di quella democrazia, ma esprimono uno stato d'animo di opposizione o di perplessità sempre più diffuso nella nazione.

Coloro che conoscono le virtù patriottiche del popolo americano e la consapevolezza che esso ha della propria forza e del proprio ruolo mondiale sanno assai bene che questi stati d'animo non esprimono paura né debolezza. L'enorme maggioranza del popolo americano vuole la fine della guerra nel Vietnam. Ma nello stesso tempo, indubbiamente, non accetterebbe una sconfitta disonorevole. La politica di Hanoi e soprattutto quella di Pechino sono viziate da questo errore di fondo, do-

vuto, più che alla presunzione nei riguardi di se stessi, alla sottovalutazione della determinazione e della potenza degli Stati Uniti e della sostanziale unità della nazione americana nei momenti risolutivi.

Credo pertanto che, come è giusta opera di alleato quella intesa a convincere e a spingere gli Stati Uniti d'America alla ricerca di una soluzione pacifica, anche mediante la leale contestazione di determinati atti, così coloro che solidarizzano con Hanoi e Pechino dovrebbero contribuire a persuaderli di una evidente verità, e cioè che non può aversi pace senza trattative e che gli americani non sembrano disposti a lasciarsi estromettere impunemente e senza condizioni. (*Commenti all'estrema sinistra*). Si tratta di un'opera di persuasione da condurre insieme, mi pare.

La posizione assunta da Wilson rappresenta non solo la saggezza e la forza politica e morale della Gran Bretagna, ma di tutta la democrazia europea; con essa noi socialisti italiani sostanzialmente concordiamo, giacché è strumentale adoperare solo la prima parte delle sue dichiarazioni ignorandone la seconda e cioè la indicazione fatta da Wilson delle responsabilità che Hanoi ha sulla situazione di conflitto. (*Commenti all'estrema sinistra*). Certamente, il fatto nuovo è costituito dalla prima parte delle sue dichiarazioni. Ma quando poco fa l'onorevole Pajetta chiedeva una dissociazione del nostro paese, riferendosi all'atteggiamento della Gran Bretagna, ritengo che per l'Italia tale richiesta non abbia lo stesso valore. La Gran Bretagna è un paese che ha ancora impegni ingenti ed importanti in Asia; partecipa al conflitto vietnamita un paese come l'Australia, di lingua e origine inglesi. La Gran Bretagna ha interessi vitali ad Hong Kong, in Birmania, a Singapore, nella Malesia e anche in India. Per noi il problema della dissociazione non mi sembra che esista, nel senso che noi non siamo associati alla politica e agli impegni americani in Asia. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Questo abbiamo ripetutamente affermato, e non si tratta solo della posizione del mio gruppo ma anche della posizione del Governo, il quale non è mai stato impegnato e quindi, secondo logica, non potrebbe esserne dissociato. Ammettere una nostra dissociazione dall'azione americana nel Vietnam non avrebbe senso. Come ha ricordato un momento fa l'onorevole Luzzatto, siamo giunti al massimo ad esprimere la comprensione

per l'atteggiamento degli Stati Uniti, ma non un impegno in quel settore asiatico.

La posizione di Wilson costituisce un'occasione che non deve essere lasciata cadere ma, al contrario, deve essere raccolta con la stessa magnanimità con la quale è stata offerta. Sarebbe davvero augurabile che la Unione Sovietica ascoltasse un po' meno la magniloquenza di De Gaulle e un po' di più la voce pacata di Wilson, proprio perché gli Stati Uniti d'America sanno di poter confidare sulla lealtà e sulla serietà della Gran Bretagna. Per questo la parola di Wilson ha una efficacia persuasiva che manca alla retorica alata e volubile del generale De Gaulle. Se l'Unione Sovietica accettasse ora la proposta di Wilson, di riconvocare la conferenza di Ginevra che lasciò cadere pochi mesi fa; se deponesse il timore di lasciare nelle mani della Cina un primato rivoluzionario che è ormai consegnato alla storia ma non ha senso né parte nel ruolo politico della Unione Sovietica di oggi, se l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna prendessero insieme l'iniziativa di convocare la conferenza, sarebbe difficile rifiutarsi di parteciparvi, definendosi una volta per sempre da quale parte stia il torto e da quale parte la ragione.

Questo è il nostro auspicio e per questa possibilità il Governo italiano può, onorevole ministro degli esteri, utilmente adoperarsi. Sarebbe futile e inutile che l'Italia si impegnasse nel ruolo non richiesto di mediatrice di un conflitto nel quale non ha interessi diretti e al quale è estranea, pur partecipando alle angosce che esso suscita; ma un'azione leale e ferma di sostegno e di partecipazione alle migliori iniziative di pace emergenti dal campo dei paesi alleati, questo è funzionale e possibile ed è ciò che attendiamo, dopo le dichiarazioni rese dal ministro degli esteri, con rinnovata fiducia.

La posizione del partito socialista italiano, quale fu esposta dal nostro segretario onorevole De Martino nel corso dell'ultimo dibattito sulla questione del Vietnam, non è cambiata. Noi disapproviamo l'inasprimento del conflitto e consideriamo con rammarico e preoccupazione ogni atto, come quello di cui abbiamo discusso, che possa comportare l'inasprimento e l'allargamento della guerra in Asia. Noi socialisti rimaniamo convinti (e ciò del resto appartiene al nostro tradizionale atteggiamento) che anche in questa sciagurata contesa la soluzione stia nella trattativa, nel negoziato.

L'onorevole Fanfani ha riconosciuto, con molta lealtà e con una schiettezza di cui dob-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° LUGLIO 1966

biamo dargli ancora una volta atto, che l'attitudine del Governo italiano è risultata finora più dalle posizioni prese sui principi che non da iniziative concrete. Nel dichiararci soddisfatti della risposta fornita dal ministro degli esteri alla nostra interrogazione, noi socialisti affermiamo che saremo ancora più soddisfatti il giorno in cui a questa posizione di principio, a questo atteggiamento pacifico del Governo italiano corrisponderanno atti tempestivi e concreti, che allineino il nostro paese sul fronte della ricerca delle trattative della pace. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Zaccagnini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ZACCAGNINI. L'eco dolorosa della guerra nel Vietnam risuona ancora una volta in questa Assemblea e si incontra col nostro sentimento di profonda ansia per la pace, tuttora gravemente turbata, e di profonda commozione e solidarietà per un popolo vittima di così grande e lunga sciagura. Noi abbiamo ascoltato, onorevole ministro, le sue pacate considerazioni, in cui era riflessa la profonda preoccupazione che il conflitto, già tanto grave, possa ancora estendersi e mettere in forse anche la pace del mondo. Condividiamo convintamente, onorevole ministro, il suo giudizio e apprezziamo lo sforzo che il Governo va facendo, in stretta collaborazione con i propri alleati, per la ricerca di un negoziato senza condizioni che apra la via ad una soluzione pacifica, quale tutti noi auspichiamo.

La ricerca della pace è certamente una delle più difficili imprese umane. Essa impone insieme slancio e realismo, coraggio e prudenza, passione e responsabilità di giudizio e di azione. Abbiamo apprezzato proprio questo concreto e profondo senso di pace nelle parole che ella, onorevole ministro, ha pronunciato, definendo in termini adatti la politica del nostro Governo in questo momento delicato.

Concordiamo col suo giudizio che questo è il momento in cui devono essere moltiplicati gli sforzi, anche con una visione a lunga scadenza dei problemi che l'assetto dell'estremo oriente impone. La guerra ha purtroppo una sua tragica logica, ma appunto per questo i paesi civili di tutto il mondo devono vincerla con la estrema prudenza e con il ricorso a tutti gli strumenti che consentono di sostituire il colloquio alle armi. Il rincrudimento del conflitto con i recenti bombardamenti costituisce per tutti un monito. Per questa via, che purtroppo è a sua

volta la risultanza di altre forme di insidiosa violenza dell'altra parte impegnata nel conflitto, la situazione si inasprisce e diventa sempre più difficile trovare una soluzione.

Vi è dunque una logica della guerra, ma vi è anche una logica della pace, e questa logica deve escludere aprioristiche posizioni e distinzioni manichee, che pongano la ragione e il torto tutti dall'uno o dall'altro lato; deve escludere soprattutto ogni forma di strumentalizzazione di un tema così alto. Sotto tale profilo dobbiamo dire che il tono della replica dell'onorevole Pajetta ci è sembrato profondamente inficiato da posizioni non obiettive, non serene. Ognuno di noi deve influire nelle direzioni possibili. Ma quando si è pronunciato quasi un atto di accusa contro il richiamo, che l'onorevole ministro ha fatto, delle responsabilità di Hanoi e della Cina per non aver voluto cogliere le occasioni ripetutamente offerte per arrivare a trattative di pace, mi pare proprio che non si sia voluto seguire la strada di un'obiettiva e serena valutazione. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Mi riferisco all'interpretazione faziosa data dall'onorevole Pajetta all'intervento dell'onorevole ministro degli affari esteri. Non è con queste faziose interpretazioni, non è con le richieste di inutili atti al Governo che si collabora ad una ripresa delle trattative e, in definitiva, ad una ricerca della pace. Se anche voi, colleghi comunisti, volete avere la vostra parte, se anche voi volete impegnarvi nella ricerca della pace, non dovete limitarvi a condannare questo o quell'atto bellico, ma dovete cooperare, come uomini di buona volontà, sinceramente preoccupati per la pace, a ricercare le vie per raggiungere questo obiettivo, indirizzandovi a quelle potenze, dal Vietnam del nord all'Unione Sovietica e alla Cina, che hanno la responsabilità di non aver mai accettato la mano loro ripetutamente tesa e non hanno mai voluto sedere attorno ad un tavolo per trattare. (*Vivi applausi al centro*).

PAJETTA. Voi applaudite i bombardamenti! (*Vive proteste al centro — Scambio di apostrofi tra il centro e l'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

ZACCAGNINI. Vi è quindi secondo noi un elemento molto preciso sia nella politica del Governo, sia nella nostra posizione, che la condivide, ed è di cercare di porre al di sopra ed al di là gli interessi di parte e, diciamo pure, forse anche degli interessi strettamente nazionali (che per fortuna non sono messi direttamente in questione in questo

caso), il grande tema della pace. Non intendiamo strumentalizzare tale profonda ansia, come ci pare sia stato fatto, per esempio, ieri, insistendo per la sospensione della seduta senza altra giustificazione se non nella ricerca di successi propagandistici attraverso i quali raggiungere obiettivi che non servono per il rafforzamento della pace. (*Vivi applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*). Si tratta di considerazioni che devono indurci a cercare di porre questo tema nelle occasioni e nei modi in cui esso va posto. Ognuno di noi sente di avere di fronte al problema della pace una propria responsabilità. (*Interruzione del deputato Ingrao — Richiami del Presidente*). Ma il perseguimento di questo alto obiettivo non può che partire dall'opera che ciascuno di noi può svolgere nelle direzioni nelle quali può operare, perché alla forza si sostituiscano la trattativa e la ragione. (*Interruzioni del deputato Cianca — Richiami del Presidente*).

Questa che voi, colleghi comunisti, offrite ora, è la dimostrazione, purtroppo, di quanto sia difficile parlare in pace anche nel Parlamento.

Il nostro auspicio è che quelle vie cui ella, onorevole ministro, accennava, e che sono ancora motivo di speranza, si aprano effettivamente e riportino la pace nel sud est asiatico. Noi siamo grati al Governo di ciò che nella sua discrezione non ha detto, ma che ha fatto intendere sta compiendo, in modo che per l'opera di tutti gli uomini di buona volontà si riesca veramente a far prevalere la comune fraternità e il sempre maggiore bisogno di unità e di pace in questo nostro mondo tormentato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cariglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CARIGLIA. In precedenti occasioni il gruppo socialista democratico ha avuto modo di puntualizzare la sua posizione circa il conflitto nel Vietnam. Abbiamo affermato in modo chiaro che non eravamo convinti — come non siamo convinti — che la tecnica dell'*escalation* possa portare a una soluzione del conflitto nel Vietnam. Abbiamo altresì affermato precedentemente che il nostro gruppo riteneva possibile, come unico mezzo per addvenire a una soluzione del conflitto vietnamita, la convocazione della conferenza di Ginevra e quindi una soluzione negoziata del conflitto.

Il Presidente del Consiglio, se non vado errato, in un precedente dibattito (credo an-

che su sollecitazione dell'opposizione) ebbe a dichiarare che il nostro paese non si riteneva impegnato nel conflitto vietnamita. L'urgenza di questa discussione, quindi, non può che avere un valore morale: richiamare il Governo al dovere di chiarire la sua posizione di fronte ad avvenimenti che, pur non interessandoci direttamente, indubbiamente possono avere ripercussioni sui rapporti con gli altri paesi alleati. Ed è partendo da questo presupposto che il nostro gruppo ha rivolto una interrogazione al ministro degli affari esteri per conoscere quali iniziative il Governo avesse preso o intendesse prendere, non per dare una risposta ai bombardamenti avvenuti nelle vicinanze di Hanoi e di Haiphong, ma al problema che abbiamo posto e continuiamo a porre, cioè la possibilità di una soluzione del conflitto vietnamita.

Il nostro gruppo disapprova il bombardamento di obiettivi collocati in prossimità di centri abitati. Questa disapprovazione però non è di natura limitata né parziale. Il nostro gruppo disapprova la guerra, tutte le iniziative prese nell'uno e nell'altro campo ed intese a mettere in pericolo la vita dei cittadini; disapprova i bombardamenti, le bombe al plastico, gli attacchi di sorpresa, tutto ciò che comunque concorre ad allontanare la pace da una zona che da venti anni è ancora teatro di una guerra disumana. Ma nel momento in cui disapproviamo tutto ciò, compresi, vista l'occasione, i bombardamenti nelle vicinanze di Haiphong e di Hanoi, sia ben chiaro che intendiamo confermare — e ciò al fine di evitare interpretazioni interessate — la nostra fedeltà all'alleanza con tutti gli altri paesi ai quali ci lega il patto atlantico. Direi che è nell'ambito di questa alleanza che il nostro Governo e il nostro ministro degli esteri hanno fatto e continuano a fare tutto il possibile per pervenire a una soluzione negoziata del conflitto, la quale non dipende — lo sanno tutti — da una parte sola, ma dal concorso di tutte le parti che direttamente o indirettamente sono in esso impegnate.

Faccio nostra la proposta, avanzata dal collega Cattani, che il nostro Governo appoggi la richiesta di una convocazione da parte dell'Unione Sovietica e della Gran Bretagna della conferenza di Ginevra, invitando l'Unione Sovietica ad avere lo stesso coraggio che ebbe per un problema cui essa era forse più interessata, ma che comunque poteva avere pericoli uguali, se non più gravi, di quelli del conflitto vietnamita. Mi riferisco alla conferenza di Tashkent, in cui l'Unione Sovietica fu in grado di svolgere un ruolo determi-

nante e positivo per la pace nell'estremo oriente.

La conclusione del nostro gruppo, onorevole ministro, dopo la sua dichiarazione è che noi non abbiamo avuto né abbiamo dubbi sulla sua volontà, sulla diligenza, direi sulla passione che ella pone negli sforzi intesi a trovare una soluzione o comunque a dare un contributo perché la guerra cessi nel Vietnam. Per questo prendiamo atto volentieri della conferma che ella ci ha dato della volontà di perseverare in questa linea di condotta e ci dichiariamo soddisfatti della sua risposta. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CANTALUPO. Noi liberali abbiamo chiesto al Governo di farci conoscere le informazioni che possiede sullo stato dei fatti bellici nel Vietnam, in particolare relativamente agli ultimi bombardamenti, e sulle conseguenze politiche che, almeno teoricamente, crede di poterne trarre. Il Governo, con le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, ci ha fornito informazioni responsabili, quelle che poteva e doveva dare. Noi ne prendiamo atto e consideriamo — senza che questo abbia nessun particolare significato circa la nostra posizione politica — che il breve ma chiaro quadro, che il ministro degli affari esteri ha fatto qui della situazione, delimita le possibilità del Governo italiano di operare interventi diversi da quelli che l'onorevole Fanfani ha lasciato intendere.

Noi liberali abbiamo sempre sostenuto in questa aula, particolarmente negli ultimi mesi, da quando cioè la questione del Vietnam ha assunto una drammaticità progressiva, che il Governo italiano non dovesse mai assumere una posizione antiamericana: perché la nostra condizione nell'alleanza atlantica è quella che è, ed è stata definita cento volte in quest'aula, anche molto recentemente, dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli affari esteri. Essa non consente una polemica interna che vada al di là dei termini nei quali la sosteniamo. Però abbiamo anche domandato ripetutamente al Governo di non abbandonare gli sforzi per raggiungere l'obiettivo della pace.

Con l'onorevole Fanfani avemmo una polemica all'atto delle sue dimissioni da ministro degli esteri: allora gli chiedemmo quale pace, secondo lui, si dovesse instaurare nel Vietnam, e noi stessi dicemmo che si sarebbe dovuto trattare di una pace negoziata. In proposito dissentiamo dalle affermazioni

secondo cui una pace negoziata sarebbe disonorevole per gli Stati Uniti d'America. Nel concetto di pace negoziata è sempre implicita la convenienza per le due parti e il carattere non disonorevole per nessuna delle due: altrimenti non si tratta di pace. Noi restiamo su questa posizione: non possiamo e non dobbiamo mutarla.

Per quanto riguarda i bombardamenti e il fatto che il Governo italiano e i governi degli altri paesi alleati ne siano stati informati soltanto subito dopo, dobbiamo dire che da quando fu pubblicato quello che vorrei chiamare, senza ironia, perché il fatto è estremamente doloroso, il cosiddetto calendario della *escalation*, fu chiaro a tutti che la vicenda bellica si sarebbe inasprita sempre di più. Su questo aspetto del problema non vi sono segreti diplomatici che un governo alleato ci debba comunicare 48 ore o 24 ore prima: sapevamo tutti che l'*escalation* era stata programmata e pubblicata, e pertanto era di dominio universale. (*Interruzione del deputato Gambelli Fenili*). Si trattava quindi di fatti prevedibili.

Perché ci si è arrivati? Ecco il punto. Qui il discorso diventa politico e di sostanza, non diplomatico e formale: ci si è arrivati perché tutti i tentativi di giungere alla pace operati da un anno fino ad oggi sono falliti principalmente per la pervicace resistenza della Cina. Noi facciamo una differenza molto notevole (e crediamo di essere obiettivi), una differenza che moralmente non possiamo sottacere, tra la politica della Unione Sovietica, dello stesso Vietnam del nord e quella della Cina. Il centro di resistenza totale a qualsiasi idea di pace è Pechino. Ed è un centro di resistenza alla pace che sotto questo aspetto è ostile nei riguardi della Unione Sovietica, del Vietnam del nord oltre che dell'occidente. Non si tratta di una polemica soltanto tra l'occidente ed il Vietnam del nord: v'è una polemica tra la Cina e l'occidente, tra la Cina e la Unione Sovietica, tra la Cina ed Hanoi.

SERBANDINI. Però gli aeroplani sono americani.

CANTALUPO. Come potrebbero essere russi? Evidentemente non siamo ancora a questo punto.

SERBANDINI. L'aggressione è americana!

CANTALUPO. L'aggressione è quella della Cina al Vietnam; l'azione americana è la risposta a tale aggressione!

GAMBELLI FENILI. Non vi sono cinesi nel Vietnam!

CANTALUPO. I tentativi di pace sono stati promossi da molte parti. V'è stato un tentativo di pace suggerito ripetutamente dagli Stati Uniti d'America con offerte precise, con delle garanzie date al mondo intero: gli Stati Uniti d'America non hanno mire imperialistiche nel Vietnam e, ove si raggiungesse la pace, abbandonerebbero immediatamente la loro posizione e funzione militare nel Vietnam e procederebbero ad una politica di aiuto al Vietnam del nord e del sud.

Vi è stato un tentativo, che non sarebbe onesto ignorare, dell'Unione Sovietica di far convocare la conferenza di Ginevra. Ma non è certo l'occidente che ha risposto di no a tale tentativo. (*Interruzione del deputato Palazzeschi*). Ha risposto di no la Cina. Voi, affermando che è stata l'America, svalutate l'azione sovietica.

Noi siamo disposti anche a riconoscere l'estrema delicatezza della posizione di Mosca, potenza asiatica, obbligata in un certo senso a mantenere tutta la sua posizione di prestigio, di *rayonnement* e di amicizia con i popoli asiatici: ma essa deve raggiungere anche la pace, perché non se la sente di assumersi le pericolose responsabilità di un'aggressione cinese. (*Interruzione del deputato Pasqualicchio — Richiami del Presidente*).

L'offerta di negoziati più importante è stata fatta dagli Stati Uniti d'America, quando hanno sospeso i bombardamenti aerei (e li hanno sospesi per lunghissimo periodo) dichiarando che lo facevano nella speranza che questo conducesse la parte opposta ad intavolare trattative di pace. (*Interruzioni alla estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

La sospensione dei bombardamenti, ripetuta, è stata accompagnata da esplicite dichiarazioni sui fini di pace che essa si proponeva, fini che evidentemente sarebbero stati accettabili anche dall'altra parte se essa non avesse avuto fini opposti a quelli di pace, e cioè fini di guerra.

E per questo che i bombardamenti sono stati ripresi. I precedenti sono costituiti da ripetute offerte di pace respinte, offerte, ripeto, avanzate da varie parti e non solo dagli Stati Uniti d'America.

Questo non significa che noi liberali non partecipiamo all'angoscia ed anche al dolore umano per le conseguenze dei bombardamenti che spengono vite innocenti. Noi siamo in questo sulla stessa posizione di tutti

gli altri gruppi, nessuno escluso: sul piano della valutazione umana dei dolorosissimi fatti non vi possono essere qui dentro differenze fra i diversi gruppi. Questo sia ben chiaro, per sgombrare immediatamente questo argomento dal dibattito, la cui essenza è propriamente politica.

Nel momento in cui i fatti bellici diventano più gravi, più dolorosi e più pericolosi, il desiderio di pace diventa più generoso, più ricco, vorrei dire più abbondante e più coraggioso. È una constatazione positiva. Vuol dire che nella coscienza generale il sentimento della necessità della pace ormai tende ad essere universalmente condiviso.

Ci si domanda: ma voi liberali perché non vi associate alla deplorazione inglese dei bombardamenti? L'onorevole Cattani ha portato un argomento puramente diplomatico e prevalentemente formale: la Gran Bretagna, per la sua posizione in Asia, è associata completamente, finora, alla politica americana in quel continente: nel momento in cui dissenso può e deve dire di dissociarsi, proprio perché prima consentiva. Noi italiani non abbiamo una simile posizione in Asia, non abbiamo analoghi interessi diretti. Noi abbiamo una posizione di carattere generale che deve essere da noi preservata, per rendere più che sia possibile efficiente l'azione italiana per raggiungere la pace, per collaborare alla ricerca della pace; e non la possiamo sciupare con posizioni di carattere puramente polemico e demagogico: cioè con violenze senza scopo, perché non avremmo neanche l'obiettivo da colpire.

Parliamo chiaro: l'Italia può svolgere una politica di pace a condizione di non mettersi contro alcuna delle due parti in modo irrevocabile; non perché aspiri a fare da mediatrice, ma perché chi parla di pace deve cominciare a stare in pace con coloro che vuole pacificare. Una posizione nostra che fosse polemica nei riguardi degli Stati Uniti d'America, o aspra come è stata domandata da parte comunista questa mattina, servirebbe solo a vulnerare, a diminuire l'efficienza — speriamo pacificatrice — dell'azione diplomatica italiana.

Leggiamo sui giornali (e pensiamo che sia notizia vera, anche perché confermata da indiscrezioni non giornalistiche) che il governo britannico avrebbe fatto o starebbe per fare — ieri, oggi, domani — una proposta al governo russo per indurlo a prendere insieme, a due, una nuova iniziativa per la convocazione della conferenza di Ginevra, dove probabilmente — se, come ci auguria-

mo, le trattative avranno esito positivo — si dovrà tornare per la conclusione della pace. Vi sarebbe cioè l'idea di porre in evidenza l'azione pacificatrice di uno Stato occidentale, il Regno Unito, e di uno Stato orientale, l'Unione Sovietica; vi sarebbe questa convergenza tra l'uno e l'altro verso un fine uguale per ambedue.

Abbiamo letto anche in un giornale americano — e di ciò non possiamo avere né dare conferma — che è previsto un viaggio prossimo di O Ci Min a Pechino e a Mosca. Per coloro che conoscono la posizione estremamente difficile di O Ci Min, per coloro che conoscono il suo ingegno, la sua cultura, la sua preparazione, per coloro che sanno come egli soffra più di moltissimi altri per la tragica condizione in cui si trova il suo paese, la notizia del suo viaggio a Pechino e a Mosca, se verrà confermata, rappresenterà indubbiamente un fatto molto importante. E siccome su questo punto vogliamo essere espliciti, nell'interesse del popolo vietnamita, dobbiamo dire che se O Ci Min avrà il coraggio e la forza morale di compiere personalmente questa duplice missione per cercare di trovare le vie del diritto del Vietnam alla pace — perché di questo si tratta: diritto che gli viene contestato dalla Cina — egli compirà l'atto più valido, più bello e possibilmente (ci auguriamo) più proficuo della sua lunga carriera.

Siamo dunque in presenza di una ripresa di tentativi di pace provocati dall'inasprimento della guerra. Duole enormemente che la guerra si inasprisca; ma se un conforto si deve trovare, esso sta nella capacità di questo inasprimento bellico di provocare reazioni pacifiche in tutti i settori, in tutti i paesi. Ed è questa la lezione che vogliamo trarre dai bombardamenti di ieri. È questo il fatto che ci preme. Questo non significa giustificare i bombardamenti; significa riconoscere che si sta formando una coscienza generale, che, se arriverà a dominare l'animo di un uomo eccezionale come O Ci Min, potrà diventare un fatto concreto. Allora sì che i paesi e i governi che in questa drammatica situazione avranno mantenuto una posizione di serenità, di obiettività e anche di misura delle proprie possibilità, potranno diventare veramente utili!

Il ministro degli affari esteri ha fatto accenni importanti, anche se discreti, allo stato d'animo che anche nell'O.N.U. e nei suoi maggiori dirigenti si forma e si concretizza. Vi sono state da parte britannica e americana dichiarazioni contrastanti; vi sono stati

contemporaneamente (questo sembra che abbia poco a che vedere con il tema che ci occupa, ma tutto si collega nell'attuale situazione mondiale) dei tentativi non riusciti del presidente De Gaulle, in questi giorni a Mosca, per far cambiare la situazione in un senso che non è stato accolto dai padroni di casa: e anche questo è un elemento positivo in favore della conservazione della pace. Noi domandiamo al Governo — del quale siamo e restiamo oppositori — e domandiamo ai partiti di contribuire a questo sforzo per la pace. Si può arrivare ad una conclusione, se per pace non si voglia intendere un semplice trattato diplomatico, cioè un accordo scritto sulla carta, che non avvii a soluzione alcuno degli immensi problemi (estremamente difficili) della vita dell'umanità asiatica.

Ecco: per pace (l'abbiamo ripetutamente detto noi liberali in quest'aula, io lo ripeto anche a nome del mio partito) intendiamo non solo un protocollo firmato da questo o da quest'altro paese per arrivare ad una tregua o sospensione delle ostilità o ad uno scambio di ambasciatori. Questo è alquanto facile. Più difficile è l'altra cosa: fare accettare un concetto di pace che escluda la permanenza dei germi di guerra, particolarmente in Asia.

Vorrei concludere, onorevole ministro, col dire che ormai nessuno può negare che il germe essenziale, primario, originario del conflitto asiatico è nella condizione economica, è nella condizione morale, è nella condizione umana estremamente povera, misera, umiliante — umiliante di fronte a Dio e di fronte agli uomini — di centinaia di milioni di esseri umani che popolano l'Asia. È questo il problema da affrontare!

Orbene: c'è qualcuno che pensi di poter affrontare il problema di dare una struttura economica degna di anime umane alle popolazioni asiatiche senza la partecipazione degli Stati Uniti d'America? C'è qualcuno che pensi di poter arrivare a trasformare la condizione economica e civile dell'umanità asiatica senza il contributo generosissimo promesso (e vorrei dire impegnato) dagli americani tutte le volte che hanno fatto delle offerte di pace? C'è qualcuno che pensi di poter arrivare a questa soluzione definitiva dei problemi asiatici — soluzione che comporterebbe la soppressione dei germi di guerra che tali problemi contengono — combattendo l'America, osteggiando l'America, escludendo l'America?

Un personaggio russo che ha responsabilità importanti nell'Unione Sovietica ha fatto

cinque mesi fa una dichiarazione (mi duole di non poterla leggere testualmente, perché non l'ho con me) in cui ha detto: devo ammonire tutti ad accettare questo pensiero (parlava ai suoi nel congresso di Mosca): l'idea della pace in Asia senza la partecipazione degli americani è diventata un'idea impensabile, e chi insiste nel dire che l'America deve esserne esclusa insiste nel volere la continuazione della guerra.

Siamo anche noi di questa opinione. Pensiamo perciò che ogni atto di ostilità diplomatica o di altra natura (di natura politica o morale) compiuto nei riguardi degli Stati Uniti d'America prima che questi abbiano raggiunto la possibilità di offrire concretamente la loro partecipazione alla pacificazione dell'Asia dando inizio alla soluzione dei suoi secolari, terribili problemi, contribuisce alla continuazione della guerra; chi domanda questo, domanda soltanto la continuazione della guerra. Non la domandiamo noi.

Domandiamo invece, conclusivamente, che si continui da parte del Governo, e da parte dei partiti italiani che desiderano la pace, a svolgere un'azione che tenda solo ad essa: che vi miri direttamente, in modo palese quando è possibile, in modo meno palese quando è necessario, purché sia sempre un modo efficiente, sostanziale, concreto, e mai un modo polemico.

Non ho fatto altro, onorevole ministro, che riconfermare la posizione che il gruppo liberale ha avuto l'onore di esprimere per mio mezzo varie volte in quest'aula. Non ci resta che prendere atto (qui non si tratta di dichiararsi sodisfatti o insodisfatti; sono problemi enormi di fronte ai quali non è questione di soddisfazione o di insoddisfazione, né di confondere le posizioni internazionali con quelle di politica interna o di politica parlamentare), non ci resta che prendere atto, dicevo, delle dichiarazioni del Governo, ed esprimere da uomini civili le idee generali che confortano un'azione destinata a rimettere in vigore la legge di Dio e la pace fra gli uomini. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DELFINO. Diamo atto al ministro degli affari esteri del senso di responsabilità, della misura e dell'opportunità delle sue dichiarazioni. Il ministro degli affari esteri in questa circostanza non poteva dire di più, data l'assenza del Presidente del Consiglio; per con-

seguenza si è riferito, più che a fatti concreti, ai principi che ispirano l'azione del Governo.

Tuttavia a proposito delle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani permane qualche perplessità, anche in riferimento ai principi che ispirano l'azione governativa.

Il ministro degli affari esteri si è riferito all'ordine del giorno approvato verso la metà del mese di gennaio scorso in questa Camera. Si tratta, come i colleghi ricorderanno, di un ordine del giorno con il quale si auspicava una soluzione negoziata, nel momento della sospensione dei bombardamenti da parte degli Stati Uniti sul Vietnam del nord. Quel momento però è passato; tanto che lo stesso onorevole Fanfani nel corso di questa sua replica si è rammaricato dell'occasione volutamente perduta da Hanoi. Gli Stati Uniti, dopo avere lungamente atteso, ad un certo momento hanno ritenuto doveroso riprendere i bombardamenti, intensificando l'azione militare e compiendo tutti quegli atti che una guerra, anche se non voluta o desiderata come quella che si svolge nel Vietnam, indubbiamente implica.

È difficile, quando si combatte una guerra, mantenersi entro limiti molto precisi, specie poi quando la guerra si svolge in condizioni del tutto particolari, direi nuove: una guerra rivoluzionaria all'interno del Vietnam del sud, con un apporto costante di mezzi e di uomini provenienti dal nord, con quinte colonne mascherate da bonzi o in altro modo. Tutto questo, indubbiamente, rende oltremodo difficile la posizione delle truppe americane nel Vietnam del sud.

Ma a questo punto sorge l'equivoco. Se si ritiene, come è stato più volte detto dal Presidente del Consiglio, che gli Stati Uniti non stanno nel Vietnam per un motivo di aggressione imperialistica; se si condivide la tesi enunciata dall'onorevole Rumor a Taormina nello scorso dicembre, in occasione del congresso europeo della democrazia cristiana, che cioè « si tratta di arrestare la spinta aggressiva di un paese e di una realtà: la Cina popolare, che gli sta alle spalle »; se si concorda con la recente affermazione della minaccia comunista fatta dalla S.E.A.T.O. a Canberra, con la sola astensione della Francia; se si è in questa linea, le cose debbono essere valutate anche da parte degli alleati in maniera coerente.

Non torna nemmeno conto ricordare le richieste avanzate dal signor Rusk e dal signor McNamara nel dicembre scorso a Parigi in sede di Consiglio atlantico, quando

essi affermarono che nel sud-est asiatico si difendono anche gli interessi del patto atlantico; né mette conto ricordare ciò che ha avuto occasione di dire il Governo italiano, circa le istanze di solidarietà avanzate dagli Stati Uniti. Qualora si faccia di tutta la questione una valutazione obiettiva, nel senso di ritenere che la presenza degli Stati Uniti sia necessaria, nel senso di ritenere che si è in presenza di una sfida e di un'aggressione comunista e che occorre fronteggiarla, si deve giungere alla conclusione che non si può lasciare gli Stati Uniti isolati, perché agisca su di essi la pressione psicologica degli alleati che si allontanano e di un fronte interno che (come ha riconosciuto lo stesso onorevole Cattani) si muove anche per componenti di polemica politica nazionale; non si può pensare di costringere in questo modo il governo degli Stati Uniti a rivedere il suo atteggiamento e ad abbandonare le sue posizioni nel Vietnam. Indubbiamente bisogna agire per salvaguardare la pace: ma non a costo della capitolazione anche graduale di fronte al comunismo. Ecco il limite di ogni azione di politica estera da parte dell'occidente: occorre impedire il conflitto e salvaguardare la pace, evitando però la capitolazione anche graduale nei confronti del comunismo.

Sono stati ricordati qui taluni atteggiamenti critici di componenti delle assemblee legislative degli Stati Uniti, come il senatore Morse, il quale ha affermato che in seguito ai bombardamenti di Hanoi gli Stati Uniti dovrebbero alzare le bandiere a mezz'asta in tutte le loro sedi nel mondo. Si tratta dello stesso senatore al quale il generale Taylor, in occasione di un dibattito svoltosi dinanzi alla commissione senatoriale degli esteri, rinfacciò di non perdere occasione per trovarsi contro la propria patria. Si è citato il senatore Fulbright, cui si deve la proposta di un incontro fra i ministri degli esteri degli Stati Uniti e della Cina, dimenticando però che proprio da parte del governo di Pechino si è opposto un netto rifiuto a un simile incontro.

Si è invitata l'Italia a seguire l'esempio della Gran Bretagna di Wilson che, secondo i socialisti, sarebbe il padre spirituale dell'Europa e quasi la voce della coscienza europea, mentre in realtà una grossa frazione del partito laborista non più tardi dell'altro ieri ha invitato il primo ministro a condurre con grande cautela i negoziati per l'ammissione del Regno Unito al mercato comune europeo, insistendo su una serie di condizioni alle quali una parte notevole del partito

laborista non intende rinunciare. Sta di fatto, poi, che sinora il rappresentante della Gran Bretagna nell'ambito della S.E.A.T.O. ha avallato la politica americana nel sud-est asiatico, compreso l'aumento degli effettivi militari e quindi dell'azione statunitense nel Vietnam. Né si può pretendere che gli americani mandino altre centinaia di migliaia di uomini nel Vietnam e poi non contrastino l'azione avversaria con bombardamenti strategici volti alla distruzione di materiale bellico e di depositi di carburante nel Vietnam del nord.

Si è levato in quest'aula un « grido di dolore » per questi bombardamenti; ma noi pensiamo che queste grida arrivino con ritardo, soprattutto da parte di quei settori politici che in altri momenti non esitarono ad auspicare bombardamenti sul territorio italiano. Si ricordi che nel 1943, quando già il generale Castellano aveva firmato l'armistizio con gli alleati, fu richiesto il bombardamento di Frascati, dove aveva la sua residenza il maresciallo Kesselring, mentre in realtà vittima di quel bombardamento furono i bambini delle scuole della cittadina laziale. Né abbiamo dimenticato l'episodio del mitragliamento della giostra di Gorla. Ebbene, quelle azioni erano allora giustificate da certi settori politici proprio come mezzi di repressione psicologica!

L'onorevole Cattani ha ricordato i bombardamenti nella sua città; io posso ricordare quelli in cui è andata distrutta per l'80 per cento la mia Pescara, e che ebbero luogo dopo il 25 luglio 1943, quando il fascismo era caduto. Ci fa piacere sentir esprimere, sia pure in ritardo, questo rammarico. Mentre si piange per le stragi del Vietnam (ed anche noi esprimiamo il nostro dolore e il nostro raccapriccio per fatti del genere) non si deve dimenticare che in altri periodi si sono assunti atteggiamenti assai diversi, e si è anzi espressa solidarietà — talora, più che solidarietà — a chi quei bombardamenti compiva.

Wilson, dunque, non è secondo noi il rappresentante della coscienza dell'Europa; è il presidente del consiglio dei ministri di una nazione che segue una sua politica e fa i suoi interessi. Tanto per chiarire gli interessi della Gran Bretagna, dirò che occorre rendersi conto che proprio la politica di fermezza degli Stati Uniti ha creato nel sud-est asiatico condizioni nuove e diverse, con la fine di un regime filocinese in Indonesia e con la modifica della realtà di posizioni contrapposte che esistevano fra l'Indonesia e la Malesia. La

Gran Bretagna, che ha interessi in quelle zone, dove ha dislocato metà della sua flotta, sosteneva di più la politica degli Stati Uniti nel Vietnam quando quella realtà del Vietnam serviva anche a coprire i suoi interessi e le sue difficoltà nello stretto di Malacca e a Singapore. Oggi che la politica di fermezza degli Stati Uniti ha consentito di riequilibrare la situazione in quella zona, dove maggiori sono gli interessi britannici, anche la Gran Bretagna — come è facile constatare — svolge una sua opera di sganciamento. Ai Comuni sono state fatte richieste di ritiro della flotta e di truppe da quella zona, perché quello scacchiere si è calmato, si è pacificato. Ma senza la fermezza degli Stati Uniti nel Vietnam, senza quella politica di reazione nei confronti dei regimi-fantoccio retti dal comunismo che si sono avuti, non soltanto in Indonesia, ma anche nel Ghana e in altre zone del mondo, vi sarebbe stata la possibilità di modificare, di rendere più tranquilla la situazione in Indonesia?

Così pure senza l'intervento a San Domingo oggi avremmo un regime diverso. Quale è il risultato delle elezioni a San Domingo? Perché non ha vinto il candidato di sinistra?

Ecco quindi la realtà di un'azione che dà i suoi frutti. Onorevole ministro Fanfani, noi apprezziamo certe iniziative, noi crediamo alla sincerità di determinati atti e di certe azioni che tendono ad evitare un conflitto generale. Affermiamo quindi che certe azioni compiute con queste intenzioni sono buone; e si dovrà continuare a compierle con la maggiore serietà e la maggiore generosità possibili. In questo senso siamo quindi d'accordo. Siamo però anche d'accordo per non indebolire, esprimendo sfiducia nell'azione degli Stati Uniti, l'unica certezza che in questo momento può avere il mondo anticomunista: di avere una forza che fronteggi quella che da voi è stata chiamata una « sfida », quello che nelle ultime elezioni amministrative in Italia è stato definito un grave pericolo che bisognava fronteggiare facendo massa attorno a determinati partiti. Non vogliamo che, passate le elezioni ed i pericoli (pericoli strumentati artificiosamente sul piano interno), si finisca per ignorare i grossi e reali pericoli che esistono sul piano internazionale.

In questo senso, onorevole ministro, le diamo atto della giusta misura della sua risposta. Ella non poteva darne un'altra. Restiamo però dubbiosi sull'avvenire di una politica estera condizionata da componenti contraddittorie quali sono quelle che costituiscono l'attuale Governo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole La Malfa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LA MALFA. Con la nostra interrogazione abbiamo espresso una estrema preoccupazione, del resto condivisa da tutti i gruppi, per l'aggravamento del conflitto nel Vietnam.

Personalmente in me questa preoccupazione si è aggravata, anche perché ho avuto l'onore di sostenere in questa Assemblea, nelle discussioni precedenti, che l'esperienza di passati conflitti assai gravi — dal blocco di Berlino alla guerra di Corea, al conflitto di Suez — ci incoraggiava a ritenere che si sarebbe trovata tempestivamente la via di soluzioni pacifiche senza rischiare uno sbocco mortale, per l'umanità, di questi conflitti. Tale mio ottimismo, espresso in base all'esperienza, naturalmente viene un po' meno quando un conflitto si prolunga e soprattutto si aggrava militarmente.

L'attuale aggravamento del conflitto militare, oltre a produrre indicibili sofferenze alle popolazioni civili, rende quasi legittima una perplessità, un dubbio: se certe valutazioni possono avere l'esito che da esse ci si propone di avere, se non siamo cioè al limite di una più grave rottura dei rapporti tra le varie potenze che presiedono all'equilibrio della pace nel mondo.

Questo è lo stato di preoccupazione che noi oggi abbiamo.

D'altra parte, onorevole ministro, dalle sue dichiarazioni abbiamo appreso che (come, del resto, era comprensibile) il Governo ha le stesse nostre preoccupazioni, e ha soprattutto chiara la visione di quello che si deve fare per conquistare condizioni di pace nel più breve tempo possibile e prima che le cose si complichino ulteriormente. Sappiamo come dalla dichiarazione dei principi all'affermazione di un'azione concreta corra una certa distanza: non sempre coloro che hanno certi principi trovano l'opportunità, l'occasione, le condizioni per contribuire concretamente alla acquisizione di condizioni di pace. Quindi non ci facciamo molte illusioni; anche se dobbiamo incoraggiare il Governo, in questa come in altre occasioni, ad essere estremamente attento a quello che va maturando, a intravedere, a carpire quasi qualsiasi indicazione che possa contribuire a togliere il popolo vietnamita dalla condizione dolorosa, drammatica in cui si trova, e togliere noi dall'angoscia in cui viviamo.

Onorevole ministro, ho ascoltato le sue parole. Conosco il suo animo, conosco qual è l'atteggiamento del Governo. Spero che ci si dia

un'occasione per mostrare di aver saputo fare in concreto qualche cosa per raggiungere quella condizione di pace alla quale tutti aspiriamo. (*Applausi*).

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Sento il pressante dovere di ringraziare tutti gli oratori per aver ascoltato il mio invito cordiale alla massima discrezione nel replicare alla terza parte della mia risposta, la parte cioè relativa all'azione che il Governo italiano svolge in concreto per non perdere — onorevole La Malfa — alcuna occasione favorevole.

A quanti hanno creduto di lamentare l'assenza di valutazioni del Governo sull'estensione dei bombardamenti, faccio osservare che una valutazione sui bombardamenti fu esplicita nel plauso rivolto al governo degli Stati Uniti al momento in cui decise di sospenderli; ed è palese questa valutazione nell'azione che, ripeto, si continua a svolgere per favorire una soluzione pacifica del conflitto, con riferimento alla conferenza di Ginevra, sia per quanto riguarda i principi, sia per quanto riguarda le procedure, i partecipanti, i fini di essa.

Un ringraziamento particolare rivolgo a quanti hanno trovato soddisfacente la risposta che ho avuto l'onore di dare, sotto il profilo della sostanza e — onorevole Cantalupo — sotto il profilo della forma. Questa soddisfazione della Camera incoraggia il Governo a portare il contributo dell'Italia alla ricerca della pace, con metodo, con modalità ed anche con parole coerenti con gli obiettivi di pace che tutti si è ansiosi di raggiungere. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Essendo trascorso il tempo da dedicare alle interrogazioni, lo svolgimento delle rimanenti iscritte all'ordine del giorno è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

« Estensione ai dipendenti civili non di ruolo delle amministrazioni dello Stato delle norme sul trattamento di quiescenza e di previdenza vigenti per i dipendenti di ruolo »

(Approvato dalla I Commissione del Senato) (3250) (Con parere della V, della VI, della VIII e della XIII Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Riconoscimento dei corsi universitari di economia e commercio della libera università dell'Aquila ai fini della prosecuzione degli studi presso facoltà riconosciute di economia e commercio » (Approvato dalla VI Commissione del Senato) (3243);

alla X Commissione (Trasporti):

« Modifica dell'articolo 16, ultimo comma, della legge 27 maggio 1961, n. 465, concernente le competenze accessorie del personale dipendente dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (Approvato dalla VII Commissione del Senato) (3261) (Con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le seguenti proposte di legge sono deferite in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

SERVADEI: « Concessione di un contributo annuo di cinque milioni di lire a favore della " Fondazione Domus Pascoli " con sede in San Mauro Pascoli (provincia di Forlì) » (2984) (Con parere della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

RUSSO SPENA: « Proroga del termine previsto dalla legge 15 aprile 1965, n. 448, per la presentazione delle domande di abilitazione definitiva per l'esercizio di professioni » (3242);

alla X Commissione (Trasporti):

LETTIERI ed altri: « Norme interpretative dell'articolo 108 del regio decreto 8 dicembre 1933, n. 1740 » (3239) (Con parere della I, della V e della VI Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

DE MARIA e LATTANZIO: « Modifica dell'articolo 12 della legge 10 febbraio 1961, n. 66, relativa al finanziamento dell'Istituto italiano di medicina sociale » (3203) (Con parere della V Commissione).

Discussione del disegno di legge: Riordinamento e ammodernamento dell'arsenale della marina militare in Taranto (2588).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Riordinamento e ammodernamento dell'arsenale della marina militare in Taranto.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Abate. Ne ha facoltà.

ABATE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando il 15 dicembre dello scorso anno il gruppo comunista, con discutibile scelta di tempo, chiese ed ottenne in Commissione difesa la rimessione in aula del disegno di legge n. 2588 per il riordinamento e l'ammodernamento dell'arsenale della marina militare in Taranto, in noi si ribadì il convincimento che decisamente in determinati settori politici l'interesse di parte sopravanza l'interesse di centinaia di migliaia di cittadini che avrebbero potuto cominciare a beneficiare dei buoni effetti del provvedimento, il quale, in nulla mutato e per nulla mutante, viene ora all'approvazione della Camera.

Abbiamo avuto modo in Commissione di esporre chiaramente il parere del gruppo del partito socialista italiano, decisamente favorevole all'urgente approvazione del disegno di legge. Molte ragioni fondamentali spingono in direzione di tale sollecita conclusione; in primo luogo lo stato delle installazioni e delle attrezzature dell'arsenale e la gravità dei problemi di ordine sociale e igienico che esso determina.

L'approvazione del provvedimento che autorizza la destinazione del ricavato della vendita di terreni, immobili e suoli in uso alla marina militare per il riordinamento e l'ammodernamento degli impianti della base navale di Taranto pone in maniera concreta — e su questo sono d'accordo tutti — la soluzione di alcuni grossi problemi nei quali preminenti, ma non esclusivi, sono gli interessi militari.

L'aver quindi indicato in maniera chiara la correlazione di questi obiettivi militari con quelli più generali dettati dagli interessi della città, del suo sviluppo economico e sociale, rappresenta non solo un fatto di grossa importanza in sé, ma anche un deciso passo in avanti nei rapporti tra la marina militare e la stessa città di Taranto. Tale correlazione ci riporta all'impostazione originaria, sulla quale illustri uomini politici (e non solo politici) si impegnarono, fin dalla metà del se-

colo scorso, all'indomani della raggiunta unità nazionale, affinché l'installazione di un grande arsenale marittimo costituisse non solo un fatto in sé di rilevante portata, ma anche la prima spinta al progresso civile, industriale e commerciale di Taranto e della nazione italiana, soprattutto in direzione dell'oriente. È fatto singolare, però, che la marina, dopo aver rappresentato negli anni trascorsi un indubbio e determinante fattore di incentivazione dello sviluppo di Taranto, rischia ora di diventare un limite soffocatore, destinato a scontrarsi con le profonde modificazioni intervenute, specie in questi anni.

Da questo punto di vista, lo spirito e gli obiettivi del disegno di legge rovesciano, per così dire, questo limite; e reinseriscono l'attività della marina militare nella realtà economica, non solo di Taranto, ma di tutto il Salento, ponendo fine a una sorta di « conservatorismo isolazionistico », come è stato definito, che non ha giovato ad alcuno e dal quale sono scaturiti alcuni incresciosi episodi, ma soprattutto un atteggiamento non sempre rispettoso dell'autonomia delle scelte operate in favore della collettività (come per esempio certe opposizioni della marina ai piani di zona della legge n. 167 riguardanti la città di Taranto).

Si può perciò ben dire che l'approvazione di questo disegno di legge porrà le condizioni per lo stabilirsi di certi rapporti più organici, nei quali l'autonomia reciproca sia pienamente rispettata in una visione generale, superatrice di certe condizioni particolari che per il passato era facile e comodo battezzare come insuperabili esigenze militari.

Certamente rilevante sarà il problema degli immobili e dei suoli da dismettere, che investirà varie amministrazioni, quando esso, per le esigenze di un maggiore sviluppo armonico della città di Taranto, sarà portato all'attenzione degli organi competenti. Inoltre di capitale importanza saranno, dopo l'approvazione del disegno di legge, i rapporti tra enti locali ed organismi erariali, ai quali dovrà essere affidata la vendita degli immobili e dei suoli.

Non dovrebbe essere difficile determinare e fissare chiaramente le modalità e le forme che garantiscano a detti enti — come è stato accennato in Commissione — il diritto di prelazione, che deve essere loro riconosciuto in ordine agli immobili e ai suoli che gli strumenti giuridici realizzati e quelli che nel corso di questi mesi dovranno essere elaborati destinano a qualificati fini sociali e comunitari. Al di là di tali aspetti, stanno le finalità, che

si pongono come improcrastinabili esigenze, di ammodernamento delle strutture.

Tutti ormai sanno — e ne abbiamo lungamente discusso in Commissione — che le condizioni di buona parte di questi fabbricati dell'arsenale sono quanto mai precarie. Alcuni di essi sono ormai pericolanti ed indecorosi. La stessa cosa si riscontra per quanto riguarda i macchinari ed i mezzi di lavoro. Conseguono da tale situazione, sul piano tecnico e funzionale, metodi di produzione anacronistici, e un rendimento del tutto antieconomico.

Sulla scorta di tali considerazioni, verrebbe la voglia di riprendere certe polemiche a proposito della produttività degli stabilimenti serpeggiate in taluni ambienti, per ribadire alcuni convincimenti sulle responsabilità di una simile condizione; responsabilità che decisamente non ricadono sulle spalle delle molto qualificate maestranze, rispetto alle quali esiste piuttosto una certa carenza in fatto di sicurezza del lavoro e di sistemazioni logistiche e si impongono pertanto l'ammodernamento dei programmi, la sistemazione delle scuole per gli allievi operai, l'approntamento di attrezzature adeguate all'attuale tecnica antinfortunistica, la realizzazione di funzionali ed accoglienti mense aziendali e di impianti igienico-sanitari moderni.

Su questo aspetto, precise e concrete risposte bisogna dare alle richieste che i lavoratori, le loro organizzazioni sindacali e le loro rappresentanze democratiche aziendali da anni hanno avanzato, non soltanto come riconoscimento di un più alto livello di civiltà del mondo del lavoro, ma anche come strumenti per il raggiungimento di una più elevata produttività. Di questo oggi si parla anche per motivi di confronto con le condizioni di lavoro delle maestranze dei grossi complessi industriali sorti a Taranto e nel suo *Hinterland*.

In tal modo, si introduce l'altro elemento che caratterizza questo disegno di legge, in virtù del quale si stabilisce un legame diretto con la realtà meridionale in sviluppo. Infatti l'arsenale di Taranto rappresenta il complesso industriale di maggiore potenzialità tra tutti gli stabilimenti di lavoro della marina militare. Esso occupa una superficie totale di 779 mila metri quadrati ed impiega circa 9 mila dipendenti tra operai ed impiegati.

I compiti assegnati all'arsenale sono oggi molto più impegnativi di quelli svolti sino alla seconda guerra mondiale: fino a quell'epoca infatti l'arsenale provvedeva solo alla manutenzione delle unità navali con interventi occasionali, mentre i turni di grande e

piccola manutenzione alle navi e le eventuali trasformazioni erano affidati all'industria cantieristica nazionale.

Dopo l'ultima guerra, è avvenuto però che l'industria privata non ha trovato interesse ad adeguarsi alla rapida evoluzione e allo sviluppo dei vari rami delle tecniche, di cui le navi militari sono un'espressione concentrata. È nata così per l'arsenale la necessità di provvedere con i propri mezzi all'esecuzione di tutti i lavori necessari alle navi e quindi alla formazione di operai e tecnici altamente qualificati. Unitamente ai lavori al naviglio, l'arsenale di Taranto ha avuto perciò il compito di provvedere alla realizzazione di importanti trasformazioni ed ammodernamenti di alcune navi.

Altra importante attività attuale dell'arsenale di Taranto è quella della costruzione di unità di caratteristiche molto spinte (motocannoniere). L'opportunità di tale provvedimento è scaturita dalla possibilità di utilizzare la manodopera arsenalizia altamente qualificata per il particolare tipo di unità da costruire, realizzando così notevoli economie nel programma delle nuove costruzioni della marina militare, ed affrontando i rischi connessi con costruzioni prototipiche, che avrebbero costituito un grave onere se assunti dalla industria privata. Sulla base degli eccellenti risultati conseguiti, l'attività relativa alle nuove costruzioni sarà estesa prossimamente alla realizzazione di grossi mezzi da sbarco.

È opportuno sottolineare in questa sede che le molteplici attività dell'arsenale non sottraggono lavoro all'industria nazionale, bensì la spronano e ne incentivano lo sviluppo.

In definitiva, le attività dell'arsenale possono essere così riassunte: lavori programmati di grande manutenzione, di piccola manutenzione e lavori occasionali di riparazione di scafi, macchine, impianti ed apparecchiature di navi; lavori di grande trasformazione di unità navali, secondo progetti esecutivi elaborati in arsenale; lavori di costruzione di unità navali.

È chiaro che tale attività costituisce un fulcro attorno a cui si svolgono le molteplici attività economiche della città e di tutto il Salento, come dicevo prima.

Purtroppo, a causa delle note limitazioni di bilancio, la marina militare, impegnata nell'enorme sforzo della ricostruzione delle sue navi, non ha potuto dedicare da molti anni sensibili fondi alle necessità dell'arsenale in genere, né a quelle della base na-

vale. Sicché questo stabilimento militare è praticamente rimasto nelle strutture e nell'organizzazione di quando fu concepito, circa 80 anni fa.

Per il reperimento dei fondi necessari a soddisfare dette necessità è stato predisposto il disegno di legge n. 2588, che consente di devolvere a questi impieghi il ricavato della sdemanializzazione di molte aree in uso alla marina militare. Il previsto ricavato, di circa 8 miliardi, sarà impiegato principalmente per la realizzazione dell'ammodernamento e potenziamento dell'arsenale (circa 6 miliardi) e per la costruzione della nuova base navale nella zona topografica prospiciente Mar Grande (2 miliardi).

Gli scopi da perseguire per potenziare e ammodernare l'arsenale sono: la riparazione degli stabili delle officine, dei magazzini e degli uffici; il potenziamento del servizio scali, con la costruzione di una officina di prefabbricazione e salderia che consenta le operazioni di saldatura in ambiente a temperatura controllata; la costruzione di un pennello per l'ormeggio delle navi in allestimento, tuttora inesistente; l'eliminazione della antiquata rete ferroviaria nell'interno dello stabilimento, e il riordinamento dell'attuale rete stradale, per facilitare e snellire il sistema del traffico interno; lo sgombero e il riordinamento delle banchine di lavoro, e la costruzione di un'officina di allestimento navi; il riordinamento dei magazzini fronte a mare per le esigenze logistiche delle unità; la fusione delle officine che eseguono lavori affini, allo scopo di realizzare economia di personale e una migliore organizzazione del lavoro; il potenziamento della scuola allievi operai (che prepara circa 250 nuovi operai all'anno); l'adeguamento degli impianti dei bacini alle esigenze delle unità missilistiche; la costruzione di una nuova centrale elettrica per le necessità della base, e il miglioramento della rete di distribuzione elettrica, per rendere indipendente la base dall'« Enel » e sgravare le società dal gravoso onere imposto dalle esigenze militari; la costruzione di una centrale di produzione di acqua dolce distillata dal mare (associata alla centrale elettrica), capace di sopperire alle pesanti necessità idriche delle navi e dell'arsenale, sgravando così l'acquedotto pugliese dal relativo onere; il riordinamento della rete di distribuzione idrica; il potenziamento delle attrezzature delle officine, e l'integrale adeguamento delle stesse alle norme antinfortunistiche; il miglioramento delle sistemazioni per spogliatoi, docce e mense destinati alle

maestranze; la costruzione di una casermetta per ospitare convenientemente gli equipaggi delle navi ai lavori.

La realizzazione di tali imprese, oltre che essere necessaria per permettere allo stabilimento di assolvere i compiti assegnatigli, permetterà indubbiamente una sensibile economia che, tradotta in cifre, si può prevedere di almeno 300 milioni annui. Infatti la realizzazione di banchine di allestimento e di lavoro, con annesse officine di allestimento, consentirà di ridurre il traffico improduttivo delle navi alle officine e viceversa; la realizzazione di banchine di lavoro permetterà di ormeggiare le navi affiancate, eliminando così l'impiego di pontoni necessari per l'imbarco e lo sbarco di materiali quando le unità sono ormeggiate di punta; la costruzione dell'officina di prefabbricazione consentirà la preparazione dei pannelli prefabbricati, con conseguente notevole economia nel costo della produzione; il riattamento delle officine e dei magazzini, oltre che migliorare le condizioni di lavoro, con conseguente maggior rendimento delle maestranze, eliminerà l'attuale eccessiva spesa di manutenzione.

In definitiva, dunque, l'impiego della cospicua somma necessaria alla realizzazione delle opere descritte non solo non rappresenta un onere vivo per lo Stato, in quanto essa sarà reperita attraverso la alienazione di alcune aree demaniali, ma deve essere considerato un proficuo investimento di capitale e una necessità di carattere tecnico e sociale.

L'ammodernamento ed il potenziamento dell'arsenale non potranno che essere attuati gradualmente e per settori, al fine di non incidere sull'attività e sulle funzioni che detto stabilimento deve svolgere. La necessità dei finanziamenti sarà pertanto graduale nel tempo.

La dismissione dei terreni dovrà avvenire per gradi, a mano a mano che essi avranno raggiunto il loro valore previsto, per non creare speculazioni da parte di operatori economici privati e per non provocare un contingente (e quindi momentaneo) svilimento dei prezzi sul mercato locale.

Parte dei terreni da alienare (ettari 9,7 all'incrocio di viale Magna Grecia ed ettari 3,3 dell'ex Batteria Amodeo) sono già stati dal comune di Taranto previsti nel piano zonale di applicazione della legge n. 167. L'opposizione mossa a suo tempo dalla marina cadrebbe quindi automaticamente con l'approvazione della legge.

Altra parte dei terreni è già compresa nel piano regolatore di Taranto (ettari 1,9 dell'ex Batteria Galese, ettari 13,1 ed ettari 2,27 presso il deposito della marina).

La variazione al piano regolatore di Taranto non potrà non inquadrare almeno una parte dei terreni (quelli compresi nella città) nel piano regolatore; per i rimanenti limitrofi all'attuale piano regolatore, sarà lo stesso sviluppo urbanistico della città, che ha evidenziato come direttrice di sviluppo quella verso San Vito, a valorizzarli, a mano a mano che detto sviluppo procederà.

In sintesi, sarà la gradualità con cui verrà applicata la legge a far dirimere le perplessità che giustamente potrebbero sorgere in merito ad un reperimento totale ed in blocco della somma prevista.

Un arsenale militare modernamente attrezzato può e deve produrre un utile economico, quando le sue capacità produttive siano utilizzate non solo dalla marina militare ma anche da enti pubblici e privati, nazionali e stranieri. Ebbene, lo straordinario e per noi meridionali confortante sviluppo industriale di Taranto, fa facilmente prevedere che ciò possa realizzarsi (complementariamente all'attività dei cantieri navali ex Tosi), soprattutto se, con la costruzione della nuova stazione navale in Mar Grande, l'attuale banchina di torpediniere di Mar Piccolo potrà essere destinata all'ormeggio di unità mercantili in sosta commerciale o in attesa di riparazioni. Questa utilizzazione alleggerirebbe anche le attuali servitù relative alle frequenti aperture nel corso della giornata del ponte girevole sul canale; servitù che accrescono a dismisura la congestione e la confusione del traffico cittadino. Per questo ho parlato dianzi di un rovesciamento della situazione, in quanto la marina militare rischiava ormai di rappresentare un limite per tutta la città di Taranto.

Ma se questa è la prospettiva alla quale con notevole grado di sensibilità democratica e di modernità la marina militare si apre, è necessario che sui valori più schiettamente civili dell'impresa vi sia l'impegno di tutti, così come avvenne tanti anni addietro quando — è un ricordo storico — nel maggio 1873 proprio per l'arsenale di Taranto cadde un Ministero.

I tempi sono mutati, e con essi anche le ragioni dell'impegno: non si tratta più di porre le premesse dello sviluppo di una città mortificata da secoli di segregazione. Taranto ha oggi un suo avvenire, già definito nelle linee fondamentali. In questo avvenire si

tratta di inserire profondamente un'attività produttiva organizzata e gestita dallo Stato, in permanente confronto non solo sul terreno economico e funzionale, ma anche su quello civile e sociale, con altre iniziative a partecipazione statale o di indirizzo privato.

Grandi sono perciò le responsabilità che, di fronte a tale innovatore disegno di legge, ricadono su coloro che ne hanno ritardato per mesi l'entrata in vigore. Volere oggi, forse per un tardivo atto di resipiscenza, far ricadere tale responsabilità sul Governo è cosa quanto mai priva di buon gusto.

Nell'annunciare il voto favorevole del gruppo del partito socialista italiano, voglio proprio augurarmi che ulteriori ostacoli non vengano frapposti all'approvazione di questo disegno di legge. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raucci. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole D'Ippolito. Ne ha facoltà.

D'IPPOLITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei che la discussione attorno al disegno di legge sottoposto al nostro esame venisse fatta, da tutti coloro che interverranno qui e anche in sede non parlamentare, con la massima obiettività possibile: vorrei cioè che vi fosse uno sforzo per presentare le posizioni dei diversi gruppi quali realmente sono, perché solo in questa maniera una polemica può avere effetti positivi. Non mi pare, invece, che fino a questo momento si sia andati avanti in tal senso. Non sono, infatti, su questa linea le dichiarazioni che l'onorevole sottosegretario qui presente ha reso in sede di Commissione bilancio; e neanche le affermazioni testé fatte dall'onorevole Abate, del gruppo socialista.

Nell'esprimere il giudizio del nostro gruppo, mi richiamerò essenzialmente a dati di fatto; e tenterò innanzitutto di dimostrare che, mentre il titolo del disegno di legge parla di « riordinamento e ammodernamento dell'arsenale della marina militare in Taranto », in effetti il disegno di legge si occupa prevalentemente della vendita di alcuni suoli del demanio militare di Taranto e, più precisamente, di un certo tipo di vendita. Quindi, l'ammodernamento e il riordinamento diventano questione secondaria; mentre questione primaria è la vendita degli immobili, e un particolare tipo di vendita degli stessi.

È per questo motivo che il gruppo comunista chiese (come ricordava il collega Abate), nella seduta della Commissione difesa

del 15 dicembre, la rimessione del disegno di legge all'Assemblea: non per una posizione in contrasto con le esigenze e con la necessità dell'ammodernamento dell'arsenale militare di Taranto, bensì contro un determinato particolare modo di vendita degli immobili. Anzi, vi fu da parte del gruppo comunista l'espressione chiara di un parere positivo a favore del riordinamento e dell'ammodernamento dell'arsenale militare, e una critica per il fatto che a questo ammodernamento e riordinamento si arrivava con estremo ritardo.

D'altra parte, le posizioni che le diverse forze politiche e i dirigenti di enti elettivi locali e di certe organizzazioni sindacali hanno assunto su questa questione, lo scatenamento di una eccessiva campagna di stampa, a nostro modo di vedere non avrebbero potuto trovare riscontro e non potevano trovare riscontro in un problema qual è quello dell'ammodernamento dell'arsenale. Credo che altri interessi, altre esigenze, altri problemi, altre ragioni siano stati alla base di questo scatenamento della campagna di stampa cui facevo riferimento. Credo che altri siano i motivi per i quali si è tentato addirittura di far parlare a Taranto soltanto una voce su queste questioni, che altri siano stati i motivi che hanno indotto, per esempio, il questore di Taranto a vietare un comizio in un posto dove altre volte si era parlato, dove altre volte erano stati tenuti comizi, dove altre volte i comizi non avevano intralciato il traffico che invece quella volta venivano ad intralciare!

Però, devo anche dire con molta chiarezza che, nonostante tutta la buona volontà del pasticciere, onorevole sottosegretario, non tutte le ciambelle riescono col buco. E parlando ugualmente con migliaia e migliaia di operai per far loro assumere una posizione giusta su questa questione, per determinare un giusto orientamento della pubblica opinione in Taranto e fuori di Taranto, nonostante tutti i divieti e tutte le limitazioni, questo risultato è stato raggiunto; e a Taranto, le posso assicurare, onorevole sottosegretario, come posso assicurare gli altri onorevoli colleghi, la posizione dell'opinione pubblica è decisamente favorevole alle posizioni che noi abbiamo assunto.

Dicevo che, nonostante il titolo, in questo disegno di legge la questione dell'ammodernamento e del riordinamento dell'arsenale è diventata questione secondaria. Tenterò di dimostrare che questa affermazione corrisponde alla verità.

Innanzitutto credo che non sia male ripetere con estrema chiarezza che un dubbio

sorge dal fatto stesso che l'iniziativa è stata assunta da parte dei dirigenti dell'arsenale militare di Taranto, i quali (è vero che in questi ultimi tempi vi sono stati dei mutamenti) però mai hanno brillato in questa direzione. Devo dire in maniera ancor più chiara che non soltanto non hanno mai assunto iniziative in questa direzione, ma ripetute volte si sono opposti ad iniziative assunte dalle maestranze e dai tecnici dello stabilimento militare.

Ma guardiamo in che cosa in fondo dovrebbe consistere questo ammodernamento e riordinamento dell'arsenale. È specificato in modo chiaro nella relazione presentata dall'onorevole Raffaele Leone. Leggerò i punti che si riferiscono a questo ammodernamento: 1) potenziamento del servizio scali con la costruzione di un'officina di prefabbricazione e salderia che consenta le operazioni di saldatura in ambiente a temperatura controllata; 2) costruzione di un pennello per l'ormeggio delle navi in allestimento; 3) riordino delle banchine di lavoro e costruzione di un'officina di allestimento navi; 4) adeguamento degli impianti dei bacini alle esigenze delle navi dotate di missili; 5) costruzione di nuove centrali elettriche e miglioramento della rete di distribuzione; 6) costruzione di una centrale di produzione di acqua dolce dal mare associata alla nuova centrale elettrica capace di soddisfare le necessità idriche delle navi e dell'arsenale; 7) riordino della rete di distribuzione idrica; 8) riparazione degli stabili, officine, magazzini e degli uffici; 9) riordino dei magazzini di fronte al mare per le esigenze logistiche delle unità; 10) fusione delle officine che eseguono lavori affini per ragioni di economia di personale e per una migliore produzione; 11) eliminazione dell'antiquata rete ferroviaria all'interno degli stabilimenti e adeguamento dell'attuale rete stradale al traffico interno; 12) potenziamento dell'attrezzatura delle officine e adeguamento delle stesse alle moderne norme antinfortunistiche; 13) ammodernamento e sistemazione degli spogliatoi, docce e mense destinate alle maestranze; 14) potenziamento della scuola allievi operai che prepara circa 250 operai all'anno; 15) costruzione di una casermetta per gli equipaggi delle navi addette ai lavori.

Come si vede, onorevoli colleghi, l'elenco è abbastanza lungo e si vogliono fare molte cose. Ma il punto essenziale è stabilire in che direzione queste cose debbono essere fatte. Qual è infatti la questione essenziale? Essa è costituita dall'ammodernamento delle officine e dell'arsenale, con la sostituzione di

parte del macchinario antiquato esistente. Qual è la spesa necessaria? Il provvedimento al nostro esame parla di 8 miliardi di lire, ma già soltanto alcune delle opere indicate nella stessa relazione che accompagna il disegno di legge assorbirebbero quasi completamente questa somma.

Se si tiene conto di tutto ciò risulta molto più semplice dimostrare come in effetti l'elemento essenziale che caratterizza questo disegno di legge non è l'ammodernamento dell'arsenale. Si parla, è vero, di questo ammodernamento e del riordinamento di tutte le attrezzature nelle diverse officine, ma in realtà lo scopo del provvedimento è ben diverso, come dimostra la genericità della espressione usata nella relazione. Di ciò per la verità non può essere fatta alcuna colpa al relatore in quanto l'errore consiste nell'avere in partenza messo, come suol dirsi, il carro davanti ai buoi.

Facciamo quindi un piccolo passo indietro: era stata nominata a suo tempo un'apposita commissione della Difesa (marina) per stabilire i tempi e i modi di questo processo di ammodernamento e riordinamento. Ma la commissione non ha ancora ultimato i suoi lavori, non è riuscita nemmeno a stabilire quali siano le cose da fare per realizzare il programma di massima. Si sa soltanto che con questo disegno di legge vengono messi a disposizione 8 miliardi di lire.

Ma vi è ancora un altro punto sul quale desidero attrarre l'attenzione della Camera. È possibile parlare di riordinamento e di ammodernamento di un grande complesso come l'arsenale di Taranto senza stabilire *a priori* qual è il rapporto che deve intercorrere tra tale processo e gli elementi essenziali della condizione operaia?

Fino ad alcuni anni fa, l'arsenale impiegava 13.500 lavoratori, scesi attualmente a 8.500, con un calo netto di 5 mila unità, determinato in parte da quei licenziamenti di cui si è ampiamente parlato in quest'aula proprio pochi giorni or sono in sede di esame del provvedimento per il condono delle sanzioni disciplinari agli statali, in parte dovuto al fatto che molti lavoratori hanno raggiunto l'età della pensione.

Si verifica inoltre che la situazione della manodopera nell'arsenale è caratterizzata da un dato preoccupante, e cioè da una elevata età media del personale attualmente occupato.

È logico domandarsi quali saranno le dimensioni e quale la ripartizione della nuova opera dell'arsenale, una volta che esso sarà stato ammodernato; ma il disegno di legge si occupa della vendita dei suoli e di altre que-

stioni, ma non di questo punto e, dal canto suo, il relatore si limita ad accennare ai problemi dell'occupazione, senza fornire elementi precisi: né lo potrebbe, perché mancano gli elementi necessari per poter esprimere un giudizio al riguardo. Si elabora dunque un disegno di legge riguardante un complesso così importante senza fornire alcuna indicazione sui criteri che si intendono seguire nel settore della manodopera. Insomma, quali organici avrà l'arsenale di Taranto? Gli attuali 8.500 lavoratori saranno mantenuti! Nel disegno di legge non vi è una sola parola al riguardo!

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. I suoi colleghi di partito, e in particolare l'onorevole D'Alessio e il senatore Palermo, hanno partecipato ai lavori dell'apposita commissione consultiva, dando un notevole contributo. In quella sede sono state chiarite molte delle questioni prospettate nel suo intervento.

D'IPPOLITO. Non è stato però risolto il problema degli organici, nonostante le richieste dei parlamentari comunisti. Né è stato chiarito, ad esempio, se l'attuale rapporto tra impiegati e tecnici sarà mantenuto o subirà invece una modifica.

Nella sua relazione l'onorevole Raffaele Leone conduce un raffronto tra la situazione dell'arsenale e quella esistente in altre fabbriche di Taranto come il complesso siderurgico dell'I.R.I. di nuova costruzione, rilevando come esista una notevole differenza soltanto per quanto concerne l'efficienza della produzione. Questo esame va fatto anche in ciò che si riferisce alla struttura degli organici. In effetti un'azienda moderna deve avere un organico che corrisponda alle esigenze della produzione.

Se vogliamo ammodernare l'arsenale di Taranto, non possiamo quindi trascurare il problema della manodopera. Noi sappiamo ad esempio che gli attuali processi produttivi tendono ad allargare in misura sempre maggiore il numero dei tecnici e a dare grande importanza alla qualificazione dei lavoratori. Nell'arsenale di Taranto si continua invece a seguire criteri ormai superati, risalenti agli anni in cui, come ricorda la relazione, una parte importante della flotta italiana era ancora costituita da navi a vela. Accade così che, nonostante tutte le innovazioni che in questi anni sono state introdotte nella produzione cantieristica, nell'arsenale di Taranto il numero degli operai di prima categoria è maggiore nel settore dei carpentieri rispetto a quello degli elettromeccanici.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° LUGLIO 1966

Ammoderniamo l'arsenale secondo questi concetti? Non vi è una parola in proposito. E non è dovuto al caso che non si dica niente: il Ministero della difesa non ha una visione esatta di questi problemi.

Eccovene una dimostrazione. Recentemente in Commissione difesa, discutendosi il provvedimento relativo all'assunzione degli allievi operai (il relatore lo ricorderà perché fummo d'accordo su posizioni che in quella occasione esprimemmo chiaramente), il Governo sostenne che gli allievi operai dovevano entrare negli organici degli stabilimenti militari con la qualifica di operaio di terza categoria. Con un nostro emendamento chiedemmo che questi lavoratori fossero inquadrati con la qualifica di operai di seconda categoria, ma da parte del Ministero della difesa vi fu un netto rifiuto. Ora, fra gli elementi usciti dai corsi allievi e che devono essere assunti come operai di terza categoria vi sono addirittura dei « radaristi », cioè personale che giustamente non si ritiene operaio, nemmeno operaio specializzato o di prima categoria, ma che da anni chiede il passaggio dalla qualifica di operaio a quella di tecnico. Vi è quindi una completa mancanza di conoscenza di che cosa sia uno stabilimento moderno e quindi l'assenza di una volontà di rinnovamento.

L'aspetto fondamentale di questo disegno di legge è che esso, come dicevo, si occupa non dell'ammodernamento e del riordinamento dell'arsenale ma della vendita di alcuni immobili e di un tipo particolare di vendita. Questo è il motivo che ha indotto il gruppo comunista a chiedere la rimessione all'aula del provvedimento.

Si può essere quindi d'accordo su un ammodernamento che non tiene conto dei problemi dell'occupazione e della maggior parte delle questioni relative alla condizione operaia? Evidentemente no. Questo è il motivo per cui non all'ammodernamento, ma nei confronti di quel tipo di ammodernamento noi esprimiamo una posizione critica, chiedendo un arsenale più efficiente e facendo leva, da una parte, su un rinnovamento molto serio delle attrezzature, in maniera da migliorare il processo produttivo e, dall'altra, su un miglioramento sensibile delle condizioni relative alla occupazione ed alla condizione operaia.

A proposito della marina militare di Taranto circa gli immobili, esistono questioni antiche, richiamate dalla relazione dell'onorevole Raffaele Leone e prospettate nell'intervento dell'onorevole Abate.

Non parlo degli aspetti positivi che indubbiamente ha avuto la presenza della marina nell'arsenale di Taranto agli effetti sociali, agli effetti della elevazione del reddito della città, agli effetti dell'occupazione di manodopera nel settore industriale, agli effetti di un primo processo di industrializzazione tarantina negli ultimi decenni del secolo scorso; tutto questo è acquisito, non abbiamo alcuna difficoltà a dirlo con estrema chiarezza. Parlo invece della posizione negativa assunta dai dirigenti della marina di Taranto quando hanno voluto conservare, come demanio militare, terreni non assolutamente utili alla marina e che potevano essere facilmente dismessi, contribuendo così a creare in Taranto, in maniera esagerata rispetto alle altre città che pure risentono dello stesso problema, un caos di natura urbanistica.

Si è determinato così un certo sviluppo della città, l'allungamento in determinate zone, costi molto più pesanti per le amministrazioni elettive locali per la creazione disordinata e disorganica di servizi, assenza di verde, e tutti gli altri problemi che sono, purtroppo, fatti del giorno di tutte le città del nostro paese e forse non soltanto del nostro paese.

Contro queste posizioni della marina vi sono stati, nel tempo, atteggiamenti critici seri da parte di forze diverse della città di Taranto. Lo dissi in Commissione. Dal verbale risulta: « forze di sinistra e di destra », cosa che io non dissi, poiché le forze che criticarono la marina andarono dal partito comunista fino alla democrazia cristiana, a meno che per « destra » il compilatore del verbale non volesse intendere la democrazia cristiana. Comunque, dalla democrazia cristiana al partito comunista: queste le forze che si batterono per chiedere alla marina di eliminare gli ostacoli che creava allo sviluppo di una città di oltre 200 mila abitanti.

Finalmente il comando della marina accetta di sdemanializzare alcuni suoli. Ma perché accetta? A favore di chi? Sono domande che noi non possiamo non porci, sono domande che necessariamente ci dobbiamo porre. Chi sarà agevolato — che il comando marina ne sia cosciente o no, che lo voglia o non lo voglia non mi interessa — dal provvedimento che stiamo discutendo? Come mai la marina diventa immediatamente longanime in questa direzione, quando è stata eccessivamente tirchia fino a ieri? Il termine non è improprio, quando si pensi che a dieci cooperative di lavoratori degli stabilimenti militari, con un complesso di duecentocinquanta soci, le quali chiedevano non decenni or sono, ma alla fine

del 1964, appezzamenti di terra per costruire le loro case, il comando marina, con lettera del 12 ottobre 1964, n. 52652/B, rispondeva che « i terreni del demanio della marina militare hanno tutti e solamente scopi militari ».

Il disegno di legge è stato presentato alla Camera nell'agosto 1965, quindi a pochi mesi di distanza. È facilmente comprensibile come esso sia stato preceduto da discussioni con i dirigenti della marina, e che quindi praticamente della sdemanializzazione dei suoli militari non si è parlato con i dirigenti della marina il giorno in cui il progetto di legge è stato presentato al Parlamento, stampato e consegnato all'archivio; vuol dire che se ne è parlato un po' prima. Allora, come è possibile che alla fine del 1964, nel mese di ottobre, tutti i terreni del demanio militare hanno tutti esclusivamente scopi militari, anche le poche migliaia di metri quadrati necessari per costruire la casa a duecentocinquanta lavoratori, mentre a pochi mesi di distanza non queste poche migliaia di metri quadrati, ma cinque milioni e mezzo di metri quadrati, sono invece non più immediatamente necessari a scopi di natura militare?

Sono domande che è illecito porsi? Sono domande fuori della realtà del provvedimento che stiamo esaminando? Non sono dati e fatti? Non meritano questi fatti l'attenzione non dico di tutti i parlamentari, ma per lo meno di coloro che di questa questione si sono occupati e si stanno occupando?

Un altro elemento che credo meriti attenzione è quello relativo alla stima di questi terreni. Per esempio, per i soli terreni situati all'incrocio di via Magna Grecia con viale Virgilio l'ufficio erariale ha fornito una valutazione di valore per un miliardo 352 milioni, mentre l'ufficio del genio marina ha fatto una valutazione di un miliardo 800 milioni di lire. Quindi, soltanto per questa parte di terreni (si tratta di 27 mila metri quadrati in confronto ai 5 milioni e mezzo complessivi) vi è una differenza di 448 milioni fra le due valutazioni.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Ho già spiegato, rispondendo all'onorevole Abate che per primo ha mosso questa obiezione, da che cosa può essere derivata questa differente valutazione.

D'IPPOLITO. Ne parlerò ancora, onorevole sottosegretario.

Comunque, da parte del Governo e anche da parte del relatore si disse che la ragione di questa differente valutazione era da ricercarsi in una stima di affezione della marina

militare per il suo demanio e anche nel fatto che, siccome era l'ente che vendeva, doveva vendere alle migliori condizioni possibili. Non sono molto convinto della bontà di certe ragioni; non vedo come un ufficio statale di tecnici possa facilmente, per ragioni di affetto nei confronti di terreni, esprimere valutazioni profondamente diverse da quelle di altri uffici statali.

Vorrei chiedere se è possibile che questa diversa valutazione possa trovare origine soltanto nella ragione presentata e se si possa escludere che altre ragioni possano averla determinata.

LEONE RAFFAELE, *Relatore*. Sarebbe grave, perché la responsabilità maggiore ricadrebbe sull'ufficio erariale, non sulla marina.

D'IPPOLITO. Non mi interessa sapere di chi sarebbe la responsabilità. Noi ci troviamo di fronte a valutazioni di uffici statali le quali divergono non per una entità limitata, ma in modo sostanziale. Attorno a questa questione l'opinione pubblica tarantina afferma cose che tutti quanti conosciamo. D'altra parte il relatore, il sottosegretario Guadalupi e chi vi parla sono tutti e tre della città di Taranto e conoscono molto bene questi problemi. Sappiamo anche che si fanno i nomi di coloro che devono speculare su questa operazione. In città circolano nomi e cognomi. (*Interruzione del Relatore Leone Raffaele*).

Parlerò poi di alcuni precedenti per dimostrare che non si tratta di una aspirazione infondata. Su questa questione il relatore si sente tranquillo perché a suo dire — cito dalla relazione — degli immobili da alienare parte è già stata inclusa nel piano di applicazione della legge n. 167, parte è già compresa nel piano regolatore di Taranto e parte sarà inclusa nel piano regolatore dalla variante in via di approntamento.

Come stanno le cose? A me pare che non stiano così, perché, se è vero che vi fu da parte del comune di Taranto il tentativo di includere una parte di quei terreni nella legge n. 167, è anche vero che vi fu una opposizione a questo tentativo da parte del Ministero della difesa, il quale ebbe ragione dal Ministero dei lavori pubblici. Fu il Ministero della difesa ad aver ragione e i successivi atti del comune di Taranto non mi pare che abbiano modificato questo stato di cose.

La variante (campa cavallo che l'erba cresce!) è in via di approntamento, si dice. Noi sappiamo bene come vanno a finire queste cose. Il relatore è comunque tranquillo per-

ché è fiducioso nella capacità dell'amministrazione comunale di Taranto di impedire la speculazione edilizia.

Mi sia consentito ricordare due esempi, al fine di... aumentare la fiducia del relatore nelle capacità dell'amministrazione comunale di Taranto. Nel momento intercorso tra gli accordi in seno ai partiti della maggioranza governativa e la presentazione alle Camere del primo Governo Moro, quella giunta comunale nei confronti della quale il relatore esprime tanta fiducia...

LEONE RAFFAELE, *Relatore*. Non proprio quella, ma un'altra.

D'IPPOLITO. La formula era sempre la stessa: solo le persone erano cambiate. Comunque, dicevo, quella giunta comunale ha approvato un piano di lottizzazione attorno ai terreni sottoposti alle norme della legge n. 167.

LEONE RAFFAELE, *Relatore*. Ma quelle persone sono sotto processo!

D'IPPOLITO. Una sola di esse è sotto processo.

LEONE RAFFAELE, *Relatore*. Proprio quella persona che ha diretto tutta la manovra.

D'IPPOLITO. Comunque, si è trattato di una giunta uguale a quella attuale.

LEONE RAFFAELE, *Relatore*. Non è vero, perfino il sindaco era cambiato.

D'IPPOLITO. Le persone, sì, erano diverse, ma il colore politico era lo stesso. Comunque, quella giunta, ripeto, ha approvato un piano di lottizzazione attorno ai terreni sottoposti alle norme della legge n. 167, per un totale di circa 250 mila metri quadrati, a favore della Società beni stabili e della contessa D'Aquino.

Un altro esempio vorrei citare, non so se più recente del precedente, ma comunque dello stesso tipo. A Taranto, nel momento in cui doveva essere decisa la scelta della contrada nella quale far sorgere il quartiere residenziale, scelta che poi è caduta sulla contrada Salinella, sono avvenute molte discussioni. Nella giunta comunale si discusse a porte chiuse.

LEONE RAFFAELE, *Relatore*. Allora ero io il sindaco e ricordo che la discussione si è svolta nella maniera più palese.

D'IPPOLITO. Vi furono anche discussioni a porte chiuse. Giacché ella era sindaco allora, ricorderà che intorno alla contrada Sa-

linella furono acquistati terreni dalla contessa D'Aquino, da un tale signore, allora consigliere comunale e presidente della Confindustria di Taranto ed oggi vicepresidente nazionale della Confindustria, e da altri che facevano chiaramente capo a quel gruppo di cittadini di Taranto che vengono chiamati « mafiosi dell'edilizia ».

Anche ammettendo (il che non è) che la speculazione possa non avvenire attorno ai suoli venduti dall'amministrazione militare, la preoccupazione principale scaturisce dal fatto che forse una speculazione pari o addirittura maggiore sarà fatta per i suoli che confinano con quelli venduti dalla marina militare. Non pensa ella, onorevole relatore, che il giorno in cui questo disegno di legge sarà approvato (e forse anche prima, fidando sulla sua approvazione) troveremo le solite persone diventate proprietarie di centinaia di migliaia di metri quadrati di terreno situato attorno ai suoli dismessi dalla marina, dei quali si occupa il disegno di legge?

Quali sono pertanto i nostri apprezzamenti conclusivi in questa direzione? Sul problema della vendita dei suoli siamo decisamente e chiaramente contrari. Riteniamo che questa sia la caratteristica essenziale del disegno di legge e qualora gli emendamenti da noi presentati, che prevedono l'ammodernamento ed il riordinamento dell'arsenale di Taranto attraverso la ricerca di fondi in direzione diversa da quella indicata dal Governo, dovessero « passare », noi ci riserviamo di presentare immediatamente un'apposita proposta di legge che stabilisca la vendita dei suoli a prezzi favorevoli, a prezzi di assoluto favore alle amministrazioni comunali di Taranto e di San Giorgio Ionico, all'amministrazione provinciale di Taranto, a cooperative di lavoratori, in primo luogo di lavoratori dipendenti dagli stabilimenti militari e dell'arsenale, per la costruzione di case.

Sul problema dell'ammodernamento dell'arsenale abbiamo già detto. Noi proponiamo mezzi di finanziamento diversi da quelli indicati dal Governo, cioè proponiamo l'effettuazione di storni dal bilancio della difesa. Riteniamo che soltanto in questa maniera si può dare al problema dell'ammodernamento e del riordinamento dell'arsenale di Taranto una soluzione che corrisponda agli interessi della marina militare, ma al tempo stesso agli interessi degli « arsenalotti », come lavoratori e come cittadini di Taranto, agli interessi di tutta la popolazione di Taranto e della regione pugliese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Avverto che gli onorevoli Caiati, Buffone e Abate hanno presentato il seguente ordine del giorno, rinunciando a svolgerlo:

« La Camera

invita il Governo

ad emanare disposizioni affinché, al momento della vendita dei terreni resi liberi, ed ai valori fissati dagli uffici tecnici erariali, siano interpellati gli enti locali prima degli acquirenti privati, nel caso che gli enti stessi intendano acquistare le suddette aree per esigenze di carattere pubblico, ivi comprese quelle delle cooperative edilizie ».

Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Raffaele Leone.

LEONE RAFFAELE, Relatore. Signor Presidente, premesso che mi è pervenuto il parere negativo della V Commissione sugli emendamenti D'Ippolito ed altri, replicherò brevemente ai due oratori intervenuti, verso uno dei quali, l'onorevole Abate, esprimo il mio vivo ringraziamento perché egli non soltanto ha accolto le tesi esposte nella mia relazione, ma ha anche portato un ulteriore contributo alla più rapida conclusione del dibattito con alcuni elementi che erano implicitamente ricordati dalla mia relazione.

Al collega onorevole D'Ippolito risponderò brevemente, perché a me pare che tutte le sue obiezioni contro il provvedimento siano state previste e confutate nella mia relazione ed anche perché ritengo che egli si sia accorto che vi è una contraddizione sostanziale in tutte la sua impostazione. Egli dice, infatti, che il disegno di legge non è diretto affatto all'ammmodernamento ed alla ricostruzione dell'arsenale di Taranto, ma riguarda solo la vendita di beni demaniali: tanto è vero, egli dice, che non v'è una parola sul rinnovamento e sulla sostituzione di vecchi macchinari, sulla consistenza degli organici, ecc. Benissimo; ma se l'onorevole D'Ippolito avesse creduto seriamente nelle tesi esposte nella prima parte del suo intervento (quella relativa appunto all'organico, alla sostituzione di vecchi macchinari, ecc.) e avesse voluto cogliere veramente quanto egli desidera da questa legge, non avrebbe dovuto presentare un emendamento del tipo di quello presentato e con il quale si chiede la sostituzione delle somme derivanti dalla vendita di immobili con cifre reperite nel bilancio dello Stato, ma avrebbe dovuto presentare emendamenti in cui si fosse parlato del pro-

getto, della costruzione e dell'impostazione del nuovo arsenale, di quali attrezzature dovessero essere messe a disposizione dello stabilimento, di quali dovessero essere gli organici e così via. Non lo ha fatto: perché?

TODROS. Non lo poteva fare.

LEONE RAFFAELE, Relatore. Perché non lo poteva fare? Perché l'onorevole D'Ippolito sa bene che esiste già una legge che riguarda questi argomenti e che prima di pensare agli organici è necessario l'esistenza della *res*, dello stabilimento in cui sia gli organici sia i macchinari devono trovare il loro posto. Tutto questo è stato già previsto in un decreto del Presidente della Repubblica concernente la riorganizzazione e l'ammodernamento degli stabilimenti e degli arsenali militari, nel quale si prevede anche la nuova fisionomia da dare agli stabilimenti militari e nel quale sono previste le nuove strutturazioni degli organici.

Non mi fermo a lungo su questo argomento, perché tutto ciò ritornerà all'esame del Parlamento al momento giusto.

D'IPPOLITO. La prego di soffermarsi su questo punto e di dire qualcosa sugli organici.

LEONE RAFFAELE, Relatore. Non posso rispondere a domande di questo tipo, se cioè gli organici resteranno inalterati anche quando sarà rinnovato lo stabilimento e simili, perché se le attrezzature saranno di tipo moderno, come noi vogliamo, evidentemente le maestranze dovranno essere proporzionate alle funzioni che dovranno esercitare con quel macchinario, per quelle finalità. Naturalmente non sono toccati gli organici attuali, quindi nessuna contestazione sull'argomento.

Così non può essere chiesta l'elencazione di tutti i macchinari nuovi, perché non può farla questo provvedimento, il quale si limita a indicare il reperimento dei fondi necessari a ricostruire lo stabilimento e allo svolgimento di quelle 15 operazioni di rinnovamento indicate nella mia relazione (lo stesso collega D'Ippolito ha riconosciuto che sono così ben precisate che è difficile sfuggire a quella elencazione).

La seconda parte dell'intervento del collega D'Ippolito può interessare sino ad un certo punto il Parlamento, ma è mio dovere rispondere come cittadino di Taranto e come ex primo cittadino di Taranto. Può essere sembrato a chi ha ascoltato il collega D'Ippolito che a Taranto avvengano i più grandi scandali in materia edilizia, che i suoli siano ceduti a chi fa le più alte offerte, anche contro la vo-

lontà della legge e contro la volontà dell'amministrazione. Il collega D'Ippolito ha ricordato due casi: certe vendite effettuate due o tre anni fa ai « Beni stabili » e l'acquisto di terreni (circa 90 ettari) da parte di privati a prezzi tali da consentire successive speculazioni.

Per il primo caso il collega D'Ippolito sa che l'affare è all'esame della magistratura e mi pare corretto non esprimere giudizi e valutazioni sino al momento in cui la magistratura non si sarà pronunciata; per il secondo caso, a parte il fatto che il collega D'Ippolito — capo dell'opposizione nel consiglio comunale al tempo in cui quei terreni furono acquistati — non pronunciò parola contro tale acquisto, quale legge avrebbe consentito all'amministrazione comunale od a chicchessia di impedire a privati l'acquisto di terreni situati tutti fuori del piano regolatore della città?

La stessa cosa si deve dire dei beni demaniali che saranno messi in vendita dallo Stato in applicazione della presente legge e dei terreni situati intorno agli stessi beni: immaginiamo che, come egli ha auspicato, vi fosse un regalo di tali beni al comune da parte della Difesa. Chi potrebbe impedire al cittadino di acquistare i terreni situati intorno a quelli al prezzo corrente all'atto della cessione? Forse l'onorevole D'Ippolito o l'onorevole Leone potrebbe impedire l'acquisto di terreni al di fuori del piano regolatore e della 167?

TODROS. Se i privati acquistano vuol dire che hanno delle garanzie che potranno successivamente utilizzare i terreni.

LEONE RAFFAELE, *Relatore*. O, se acquistano, almeno lo sperano, anche senza garanzie: infatti tranne i 27 mila quadrati che ricadono nell'ambito della 167, tutti gli altri suoli sono distanti dal comune di Taranto e dal comune di San Giorgio. A molti chilometri di distanza dalla zona soggetta al piano regolatore come si può impedire di acquistare?

TODROS. In effetti sta avvenendo che, in questo momento in cui ci sta per essere presentato uno schema di programmazione nel quale è previsto, attraverso le finalità della legge urbanistica, l'intervento degli enti locali per l'esproprio generalizzato delle aree, con le eccezioni note, beni già dello Stato vengono ceduti per far fronte ad un piano di riordinamento e di ammodernamento, in contraddizione totale con l'ispirazione della legge urbanistica e senza che in questa legge sia posto un comma di garanzia che questi terreni siano

utilizzati nell'interesse generale e collettivo, in conformità dei piani e della programmazione.

LEONE RAFFAELE, *Relatore*. Noi discutiamo questo disegno di legge in conformità alla legislazione esistente, non a quella futura: d'altronde forse il collega non sa che è stato accettato dal Governo un ordine del giorno votato in Commissione secondo il quale gli enti locali interessati, ove lo credano, possono chiedere ed ottenere la prelazione dei beni demaniali da vendere, si da utilizzare tali terreni nell'interesse generale e collettivo, proprio come richiede il collega Todros. Abbiamo ripresentato l'ordine del giorno in questa sede perché la Camera lo approvi.

Concludendo, io mi auguro — proprio perché il bene del quale discutiamo è bene di tutta la nazione, in quanto si tratta di creare un nuovo arsenale e di dotare finalmente la marina militare italiana di una base rispondente alle esigenze di una moderna marina militare (il vecchio arsenale ormai non risponde più alle esigenze) — che l'intera Camera vorrà approvare il provvedimento. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero, anzitutto, rivolgere un sentito ringraziamento al collega onorevole Raffaele Leone, per la relazione da lui svolta sul disegno di legge sull'ammodernamento dell'arsenale di Taranto, ed estenderlo agli onorevoli colleghi che hanno dato il loro valido contributo chiarificatore o nella dialettica di posizioni diverse o manifestando ampio consenso nelle diverse fasi di esame, in sede di Commissione legislativa prima, referente poi, ed ora in aula.

Non mi sembra opportuno, dopo tutto quello che è stato detto per illustrare la portata del provvedimento, dilungarmi circa il valore dello stesso; ma non posso tacere l'attesa che per esso è sentita dalla popolazione tarantina, dai diversi operatori economici che gravitano sulle attività dell'arsenale di Taranto e dagli ambienti militari, che ne sollecitano l'ammodernamento per i motivi tecnici comprensibili e che in sintesi riassumerò.

Questo stabilimento militare, così inteso nel suo insieme di mezzi e di uomini, ha dato tanto lustro alla nostra marina ed alla nazione, che sento il dovere oggi di additarlo all'attenzione di voi tutti.

Il tempo, la guerra, l'evoluzione tecnica e lo sviluppo industriale lo hanno inesorabilmente invecchiato, ed anche nelle attuali condizioni, soprattutto per la ferrea volontà dei suoi dirigenti, militari e civili, per la perizia dei suoi qualificati tecnici, per l'abilità di quelle operose e preparate maestranze, esso non viene meno agli impegni a cui è chiamato.

Ma tutto ciò non basta, come ben comprendete, se non si ammodernano le sue strutture; se esso non sarà dotato di nuove attrezzature la sua produzione sarà sempre più antieconomica e la sua attività peserà sugli investimenti economici programmati.

Quindi l'approvazione del provvedimento in esame è quanto mai opportuna ed urgente e per un principio di retta economia e per una necessità impellente di ordine tecnico, militare e soprattutto sociale.

Con tutto ciò non è mancato chi si è adoperato con tutti i mezzi per ostacolare l'iter del provvedimento, che inizialmente sembrava facile, tanto che ragioni di convenienza l'avevano fatto assegnare alla Commissione difesa in sede deliberante. Ritardi e posizioni contraddittorie del gruppo di estrema sinistra vanno oggi superati, finalmente, in questa sede.

Infatti la posizione assunta dagli esponenti dell'opposizione, in sede di esame delle Commissioni, è stata contraddittoria e continua ad esserlo, insistendosi per emendare il disegno di legge stesso. Non si raggiunge così altro scopo se non quello di ritardarne ulteriormente l'approvazione, assumendosi in pieno la responsabilità politica per il danno che ne deriva.

Essendo ora chiare e unanimemente accettate la necessità e l'urgenza di voler ammodernare l'arsenale della marina militare di Taranto, non rimaneva che fissare il sistema di finanziamento della spesa necessaria a tale scopo.

D'IPPOLITO. L'anno scorso nella nota di variazioni oltre 20 miliardi del bilancio della difesa furono stornati e destinati ad altri scopi.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. In Commissione ho già risposto a questa obiezione.

Non si tratta di un'innovazione vera e propria alla legge attualmente in vigore né tanto meno di modifiche sostanziali alle procedure statuali vigenti per ciò che concerne la vendita degli immobili demaniali: in questo caso ora dismessi dalla competente autorità di Go-

verno (Ministero della difesa). Con tale provvedimento — secondo la vera linea di sviluppo e di esecuzione del disegno di legge medesimo — si arricchisce il bilancio della difesa di un nuovo capitolo *ad hoc*, al quale assegnare o far rifluire la somma che verrà a ricavarsi dall'alienazione di beni demaniali fino all'importo massimo, chiaramente previsto in 8 miliardi. Ovverossia vi è una specifica motivata destinazione: questo è l'unico fatto nuovo che si riscontra.

Questa procedura diede luogo a suo tempo ad una posizione di critica e di riserva della Commissione bilancio, e si ritenne di dover rinviare la decisione in attesa della migliore conoscenza della entità degli impegni demaniali.

Avute le opportune precisazioni che qualsiasi somma in più degli 8 miliardi realizzabili dalla alienazione delle aree non sarebbe più destinabile a quel capitolo di spesa, la Commissione bilancio espresse il proprio parere favorevole e il disegno di legge così seguì il suo ulteriore approfondito e completo esame nella sua sede di competenza parlamentare primaria.

Da ultimo ancora alla Commissione bilancio fu demandato — giorni addietro (seduta del 24 giugno 1966) — l'esame dei due emendamenti presentati dagli onorevoli D'Ippolito, Raucci ed altri. Essi chiedono una maggiorazione della spesa preventivata ed indicano alcuni capitoli del bilancio della difesa sui cui imputare i 12 miliardi indicati, senza che si proceda, quindi, alla cessione dei beni demaniali. Emendamenti che — come era ovvio e giusto — sono stati respinti.

Lo stato maggiore della marina ha fatto presente la necessità del riordinamento ed ammodernamento delle attrezzature della base navale di Taranto, e perché esse si sono dimostrate inadeguate alle attuali e future esigenze operative delle unità della squadra navale, e per evitare pericolose conseguenze per le maestranze in servizio presso l'arsenale.

Il criterio da seguire nell'ammodernamento delle attrezzature sarà quello di rendere quanto più possibile funzionali le nuove sistemazioni, al fine di ridurre al minimo i costi di produzione.

A tale scopo è previsto di: procedere alla creazione di un'officina e di un pontile di allestimento, modernamente attrezzati, da adibire al raddobbo ed alle nuove costruzioni; potenziare ed ammodernare il complesso delle officine non più rispondenti, dal lato tecnico, alla riparazione e manutenzione dei nuovi apparati motori, nonché delle appa-

recchiature elettroniche e missilistiche, delle moderne unità della flotta; adeguare alle nuove esigenze la rete di energia elettrica.

Per la parte sociale, la marina militare e la Difesa hanno fatto presente la necessità di dotare le officine di attrezzature adeguate alla attuale tecnica antinfortunistica e realizzare funzionali ed accoglienti mense aziendali ed altre sistemazioni igienico-logistiche per le maestranze, nonché di rendere sempre più efficienti la scuola allievi operai.

Considerato poi che l'attuale stazione torpediniere non risponde più allo scopo perché vecchia, è stata ravvisata la necessità di provvedere alla razionalizzazione di una nuova stazione più razionale e più sicura in Mar Grande.

Il costo per tutte le opere suaccennate è stato determinato dallo stesso stato maggiore in lire 8 miliardi circa.

I normali stanziamenti di bilancio non consentono il finanziamento del citato onere; è stato proposto di destinare alla spesa, per gli ammodernamenti in questione, le somme ricavate dalla vendita di taluni immobili militari rendendo, in tal modo, libere delle aree che potranno essere utilizzate per esigenze civili.

Maggiorare, quindi, un preventivo stimato congruo e in tal misura indicato dagli organi tecnici responsabili non so se possa tornare a lode del gruppo cui appartengono gli onorevoli colleghi che hanno presentato l'emendamento; piuttosto torna a loro merito la ragione addotta a giustificazione di tale loro proposta, che è stata esaminata con la dovuta attenzione. Ma se tale proposta ha soltanto il recondito fine, come sembra, di voler rimandare ulteriormente l'approvazione di questo disegno di legge, la lode di cui sarebbero meritevoli si trasformerebbe in biasimo ancor più grave per quegli esponenti, figli di terra salentina, che ostacolano tale provvedimento inteso a dar nuovo lustro e maggior prestigio alla Taranto marinara e conseguente maggiore impulso alla locale economia nei suoi diversi dinamici aspetti.

L'importo di 8 miliardi per le opere preventivate ora previsto è stato già concordato con i dicasteri competenti delle finanze e del tesoro.

Agli stessi sono stati forniti tutti gli elementi relativi agli immobili da alienare. Solo dopo essere stata accertata dalle Finanze la esatta identificazione degli immobili suaccennati e la possibile loro inclusione nel disegno di legge, i predetti organi hanno dato la loro piena adesione al provvedimento, che col loro

concerto, è stato approvato dal Consiglio dei ministri e quindi presentato al Parlamento.

Consentire, poi, di decurtare i capitoli di spesa della difesa, indicati nell'emendamento D'Ippolito ed altri, significherebbe non soltanto turbare gravemente l'equilibrio conseguito non senza fatica da quel bilancio, ma anche provocare evidenti ripercussioni negative negli impegni già assunti con l'industria nazionale a cui sono destinate gran parte delle spese previste dai predetti capitoli.

Vorrei anche assicurare formalmente gli onorevoli colleghi (e in particolare gli onorevoli D'Ippolito e Raucci) presi dal dubbio che il provvedimento in esame non presentasse idonea indicazione di copertura, ritenendo essi che le somme da introitare con la vendita dei beni indicati nella proposta stessa fossero già comprese nel capitolo n. 4003 della previsione di entrata del bilancio 1966, che i predetti beni appartengono ora al demanio militare marittimo e che verranno sdemanializzati e quindi alienati solo in forza del provvedimento che si vuole approvare. (*Interruzione del deputato D'Ippolito*).

I beni demaniali offerti dalla difesa e considerati nel citato capitolo 4003 non appartengono al demanio militare marittimo né insistono nella zona di Taranto.

Si esclude quindi categoricamente che l'eventuale ricavo della vendita degli stessi immobili sia già compreso nella previsione di entrata del corrente esercizio, così come è stato ritenuto dall'onorevole Raucci, che già in sede della Commissione bilancio è stato rassicurato in tal senso dal senatore Caron sottosegretario per il bilancio. E con ciò ho risposto anche al quesito sollevato dall'onorevole D'Ippolito.

La convenienza di approvare il provvedimento, così come è formulato, è data dal duplice vantaggio che essa determinerà.

In primo luogo, sarà ammodernato un grande stabilimento di lavoro nel quale sono impegnate maestranze che con i loro nuclei familiari rappresentano il 20 per cento della intera popolazione cittadina.

Non è inutile evidenziare alla Camera alcuni dati estremamente significativi sulla importanza che acquista nella formazione del reddito la parte prodotta dalla pubblica amministrazione. Nel 1964 essa ha totalizzato il 13,4 per cento del reddito complessivo nazionale; Taranto vi figura col 25 per cento e La Spezia col 28 per cento. In cifre assolute per provincia, nello stesso 1964, la pubblica amministrazione ha prodotto in Taranto 45 miliardi circa (la città si è classificata

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° LUGLIO 1966

al 16° posto) mentre in La Spezia 34 miliardi circa (la città al 30° posto).

Il secondo vantaggio deriva dal fatto che saranno messi a disposizione dei suoli, oggi legati al vincolo demaniale, con conseguente diretto beneficio che la città ne avrà, senza alcuna ingerenza, limitazione o vincolo da frapporre alle esigenze urbanistiche di carattere pubblico e sociale da parte della marina militare che ha il solo scopo di realizzare la somma necessaria per l'ammodernamento di quell'arsenale militare.

Data la cospicua estensione dei terreni ricadenti sotto la proposta di legge che si propone all'approvazione, non si vede alcuna difficoltà perché anche gli scopi del comune vengano realizzati senza pregiudicare gli interessi della marina militare.

A tale proposito vorrei aggiungere che non hanno alcuna consistenza le motivazioni addotte dal gruppo comunista che investono gli aspetti urbanistici della città di Taranto, giacché l'amministrazione comunale aveva assicurato l'interpellante consigliere comunale onorevole D'Ippolito che « se taluni o tutti o nessuno dei beni da dismettere sarebbero stati ritenuti nello studio della variante generale da destinarsi a beni di utilizzazione pubblica, questo sarebbe stato fatto e sarebbero stati acquisiti nelle maniere che la legge prevede ».

È fuori della realtà e di ogni seria visione politica urbanistica, organica e ordinata — come è stata prevista dagli organi della città di Taranto — la motivazione del gruppo parlamentare comunista qui riecheggiata e di carattere pseudosociale, dei suoli cioè da distribuire alle cooperative dei dipendenti civili e militari della Difesa. Queste cooperative non saprebbero certo che farsene di aree « non urbanizzate ed attualmente non utilizzabili » a fini edificatori, perché fuori di ogni piano regolatore o di zona, mentre possono usufruire immediatamente dei suoli che, a condizioni di particolare favore, la legge n. 167 garantisce.

D'altra parte vi sono chiari e democratici atti amministrativi — espressione di una ferma volontà politica dell'amministrazione comunale di centro-sinistra e della maggioranza del consiglio comunale di Taranto — che confermano appieno tale verità e la messa a disposizione — garantita dalla ricordata deliberazione — di aree edificabili disponibili e vincolate nell'ambito del terzo comprensorio.

Rivolgo un invito all'onorevole D'Ippolito, anch'egli portavoce di esigenze tarantine, perché ritiri il suo emendamento; non è giusto

insistere quando esso è riconosciuto inaccettabile.

Il Governo ha già accettato in Commissione come raccomandazione l'ordine del giorno degli onorevoli Caiati, Abate e Buffone. Tale ordine del giorno era così formulato:

« La VII Commissione (Difesa), nell'approvare il disegno di legge sul riordinamento e ammodernamento dell'arsenale della marina militare in Taranto, invita il Ministero della difesa ad emanare disposizioni ai suoi organi competenti onde, al momento della vendita dei terreni resi liberi, ai prezzi stabiliti dagli uffici tecnici erariali, siano interpellati gli enti locali prima dei privati acquirenti nel caso che detti enti intendano acquistare le aree per esigenze di carattere pubblico, ivi comprese quelle delle cooperative edilizie ».

Accetto ora a titolo di raccomandazione l'ordine del giorno Caiati, cui si darà seguito nel rispetto delle norme vigenti sulla contabilità generale dello Stato relative alla alienazione degli immobili demaniali.

È inutile pensare che si possa risolvere la questione ricorrendo ad un'altra voce del bilancio; è una cogitazione astratta, come se il bilancio della difesa non avesse subito nel 1966 una certa riduzione di alcune decine di miliardi e come se la marina potesse spendere qualcosa di più dei 20 miliardi che spende soltanto per Taranto, con un bilancio che, per quanto riguarda anche la marina, non è sufficiente ad alimentare tutte quelle attività che sono state programmate e che vanno realizzandosi nel quadro delle nostre attività.

Concludendo, confidiamo fervidamente che la Camera vorrà approvare il disegno di legge presentato, il che aprirà finalmente la strada alla realizzazione dei programmi tecnico-militari: ammodernare, riorganizzare e riordinare l'arsenale della marina militare di Taranto, organo di produzione e di lavoro industriale del Ministero della difesa, « per il supporto tecnico e logistico delle forze armate », in relazione alle esigenze strettamente militari e del progresso scientifico, tecnico e sociale. E nessuno può contestare che tale operazione tecnico-finanziaria interessa in gran parte l'economia tarantina e che non possiamo deludere le aspettative di migliaia di operai ed impiegati che operano in un arsenale invecchiato dal tempo ed ancor più precocemente per i danni dell'ultimo conflitto e per la sempre crescente evoluzione tecnica che ha permesso alla nazione, però, di avere una

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° LUGLIO 1966

marina moderna ed efficiente, uno strumento valido con le altre forze armate della Repubblica italiana ad assicurare — nella sicurezza e nella libertà — pace e democrazia al nostro paese. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Caiati, insiste per la votazione del suo ordine del giorno, accettato a titolo di raccomandazione dal Governo?

CAIATI. Non insisto.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico, identico nei testi della Commissione e del Governo. Se ne dia lettura.

MAGNO, *Segretario*, legge:

Il ricavato della vendita dei sottoelencati immobili militari esistenti in Taranto, dismessi definitivamente dal Ministero della difesa, sarà portato in aumento fino all'importo massimo di lire 8 miliardi agli stanziamenti dello stato di previsione della spesa del predetto Ministero ed iscritto in apposito capitolo per essere destinato al riordinamento e all'ammmodernamento degli stabilimenti e degli impianti della base navale di Taranto:

ex Batteria Galese;
ex Batteria Acclavio;
Torre Montello;
compiensorio di Punta Rondinella;
ex Carcere militare;
terreni ad ovest del Comando deposito equipaggi e centro addestramento reclute;
terreni ad est del Comando deposito equipaggi e centro addestramento reclute;
terreni in contrada Collebasso;
stazione R. T. di Manganeccchia;
compiensorio « Il Fronte »;
« Serra San Giovanni » (San Giorgio Jonico);
ex Batteria Amodeo;
terreni all'incrocio del Viale Magna Grecia con strada Taranto-San Vito;
compiensorio « ex Fiera del mare »;
terreni circostanti i depositi di nafta in Mar Grande (parte);
ex Batteria « La Galeota ».

Il Ministro per il tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio.

PRESIDENTE. Gli onorevoli D'Ippolito, Raucci, Calasso, Fasoli, Monasterio e Trentin hanno proposto di sostituirlo con il seguente:

« Per il riordinamento e ammodernamento dell'Arsenale della Marina militare di Taranto si autorizza la spesa di lire 12 miliardi »; e di aggiungere il seguente articolo 1-bis:

« All'onere derivante dalla presente legge si farà fronte con le seguenti variazioni in diminuzione allo stato di previsione del Ministero della difesa per il 1966:

capitolo 2081 da lire 23.477.800.000 a lire 20.477.800.000;

capitolo 2121 da lire 51.479.700.000 a lire 45.479.700.000;

capitolo 2565 da lire 32.382.200.000 a lire 29.382.200.000 ».

A questi emendamenti Commissione e Governo si sono dichiarati contrari.

Onorevole D'Ippolito, insiste per la votazione dei suoi emendamenti?

D'IPPOLITO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento D'Ippolito interamente sostitutivo dell'articolo unico.

(*Non è approvato*).

È così precluso l'articolo aggiuntivo 1-bis D'Ippolito.

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

La seduta termina alle 12,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO